confronti

MENSILE DI RELIGIONI · POLITICA · SOCIETÀ

Il destino del Brasile

6 EURO

TARIFFA R.O.C.: POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/04 N.46) ART.1 COMMA 1, DCB

6 | 18

ANNO XLV
NUMERO 6
Confronti, mensile di religioni, politica, società, è proprietà della cooperativa di lettori Com Nuovi Tempi, rappresentata dal Consiglio di Amministrazione: Roberto Mellone (presidente), Ilaria Valenzi (vicepresidente), Mariangela Franch, Giorgio Gomel.

DIRETTORE
Claudio Paravati

IN REDAZIONE
Luca Baratto, Marzia Coronati, Antonio Delrio, Franca Di Lecce, Pawel Gajewski, Bruna Iacopino, Giuliano Ligabue, Michele Lipori, Rocco Luigi Mangiavillano, Anna Maria Marlia, Nicola Pedrazzi, Samuele Pigoni, Carmelo Russo, Luigi Sandri, Stefania Sarallo, Lia Tagliacozzo, Stefano Toppi.

COLLABORANO A CONFRONTI
Stefano Allievi, Massimo Aprile, Giovanni Avena, Vittorio Bellavite, Daniele Benini, Roberto Bertoni, Dora Bognandi, Maria Bonafede, Giorgio Bouchard, Stefano Cavallotto, Giancarla Codrignani, Gaëlle Courtens, Biagio de Giovanni, Ottavio Di Grazia, Jayendranatha Franco Di Maria, Piero Di Nepi, Monica Di Pietro, Piera Egidi, Mahmoud S. Elsheikh, Giulio Ercolessi, Maria Angela Falà, Pupa Garribba, Daniele Garrone, Francesco Gentiloni, Gian Mario Gillio (direttore responsabile), Svamini H. Giri, Giorgio Gomel, Teresa Isenburg, Maria Cristina Laurenzi, Franca Long, Maria Immacolata Macioti, Anna Maffei, Cristina Mattiello, Lidia Menapace, Adnane Mokrani, Paolo Naso, Luca Maria Negro, Silvana Nitti, Enzo Nucci, Paolo Odello, Enzo Pace, Gianluca Polverari, Paolo Ricca, Carlo Rubini, Andrea Sabbadini, Brunetto Salvarani, Iacopo Scaramuzzi, Debora Spini, Valdo Spini, Patrizia Toss, Gianna Urizio, Roberto Vacca, Vincenzo Vita, Cristina Zanazzo, Luca Zevi.

REDAZIONE
redazione@confronti.net

ABBONAMENTI, DIFFUSIONE, PUBBLICITÀ
abbonamenti@confronti.net

AMMINISTRAZIONE
Riccardo Tomassetti

PROGRAMMI
Michele Lipori
Stefania Sarallo

REDAZIONE TECNICA E GRAFICA
Michele Lipori

PROGETTO GRAFICO E ART DIRECTION
Sara Turolla

COLLABORANO A QUESTO NUMERO
S. Allievi, A. Bajec, F. Battistelli, B. Della Valle, G. De Luca, T. Isenburg, C. Meloni, C. Merletti, G. Minati, A. Orioli, V. Pignatta, M. Zanzucchi.

FOTO/CREDITI
Claudio Paravati (pagine 3,9, 36 e 40); Michele Lipori (pagine 12)

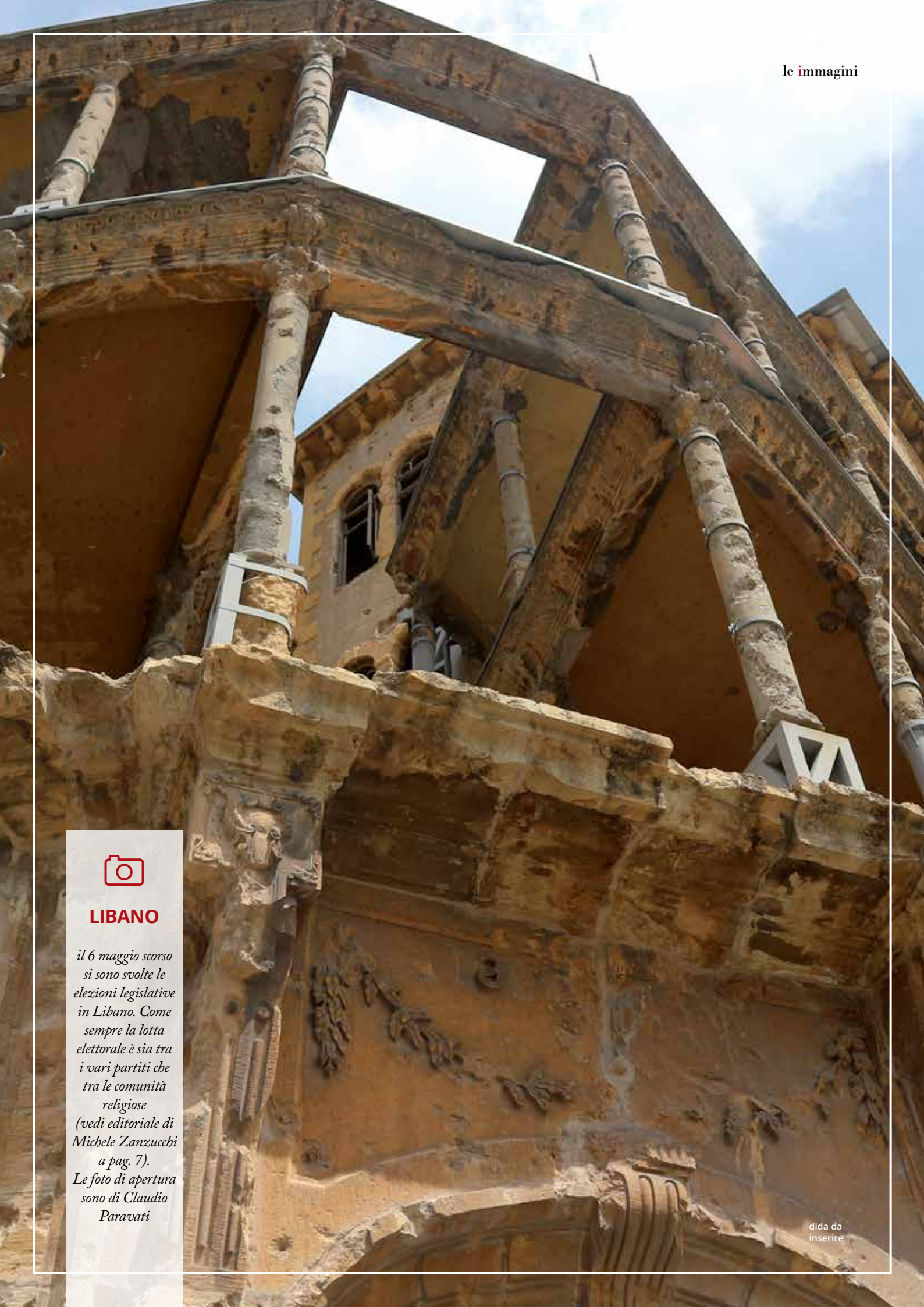
copy left

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Roma il 12/03/73, n. 15012 e il 7/01/75, n.15476. ROC n. 6551.

CONTATTI
tel. **06 4820 503**
www.confronti.net
info@confronti.net
@Confronti_CNT
@confrontiCNT

RISERVATO AGLI ABBONATI

Chi fosse interessato a ricevere, oltre alla copia cartacea della rivista, anche una mail con Confronti in formato pdf può scriverci a: *info@confronti.net*



LIBANO

il 6 maggio scorso si sono svolte le elezioni legislative in Libano. Come sempre la lotta elettorale è sia tra i vari partiti che tra le comunità religiose (vedi editoriale di Michele Zanzucchi a pag. 7). Le foto di apertura sono di Claudio Paravati

dida da inserire

il sommario

GLI EDITORIALI

L'urlo al popolo
Claudio Paravati
5

Libano: tanto fumo e poco arrosto
Michele Zanzucchi
7

Arabia e Vaticano alla ricerca dei cristiani perduti
David Gabrielli
8

I SERVIZI

MEDIO ORIENTE
10 Le responsabilità dello scontro in atto
Luigi Sandri

13 Israele e Hamas, una coazione a ripetere
Giorgio Gomel

15 Gaza oggi: un problema di giustizia
Chantal Meloni

BRASILE
17 Non fermarsi alle apparenze
Teresa Isenburg

TUNISIA
19 Alla ricerca di nuovi equilibri
Alessandra Bajec

LAICITÀ
21 L'Europa di chi non crede
Adele Orioli

IMMIGRAZIONE
23 Capri espiatori: media e immigrazione
Fabrizio Battistelli

26 Immigrazione: cambiare tutto
(intervista a) *Stefano Allievi*

POLITICA
29 Quando a Camaldoli si costruì il futuro
Roberto Bertoni

FEDE E SCIENZA
31 Capire come missione di specie e il diritto a sperare
Gianfranco Minati

CULTURA
34 Migranti e migrazioni in palcoscenico
Bianca Della Valle

LE NOTIZIE

Laicità
37

Donne
37

Immigrazione
38

Ecumenismo
38

Bullismo
39

Lutti
39

LE RUBRICHE

Religioni e musica
Islam e musica
Cinzia Merletti
41

In genere
Donne, cattoliche, libere di decidere
(intervista a)
Marta Alicia Alanis
42

Filosofia e società
Quale cura alla (post)verità?
Samuele Pigoni
44

Opinione
Il Cile è senza vescovi?
David Gabrielli
45

I LIBRI

Müntzer tra fede e giustizia
Valerio Pignatta
46

LE IMMAGINI

"Il destino del Brasile"
copertina

Libano
Claudio Paravati
3

L'urlo al popolo

Claudio Paravati

Difficile commentare gli eventi susseguitisi dal 4 marzo. Soprattutto, in questa fase, c'è preoccupazione per lo scontro istituzionale in atto.
Che i poteri in una democrazia che tal voglia essere siano separati tra loro, e proprio per questo sempre in un delicato equilibrio, è cosa pacifica. E che i poteri per loro natura siano anche in contrasto tra loro, lo sappiamo. Ma come stanno in equilibrio? Come si evita che l'uno venga sopraffatto dall'altro? Con l'arte della politica, della buona politica, del saper stare al tavolo, del saper stare nel contesto. Come voleva Aristotele, saper trovare il punto migliore, il giusto mezzo.
Purtroppo il cambiamento in atto, sbandierato – a seconda del punto di vista – ora come la "Terza Repubblica", ora come "la Repubblica degli incompetenti" ha partorito un topolino: ma un topolino pericoloso.
Un nulla di fatto, ottimo pretesto ora per riaccendere la battaglia politica in un'Italia che, come tutto l'Occidente, è ricca e al contempo povera e disuguale. La pancia delle periferie e della disoccupazione brontola.
La politica dicevamo. Bisogna saperla fare. Ecco perché dal tavolo del Pirellone di Milano, dove si è stilato il programma di governo giallo-verde, esce per ora un solo vincitore: Matteo Salvini. D'altronde la Lega è un partito politico radicato, il più longevo delle forze politiche italiane, che di amministrazione e politica se ne intende. Saggiamente ha saputo parlare il giusto. Prima facendo suonare a vuoto il cellulare, poi rispondendo a qualche messaggio: infine divenendo partner del contratto di governo e, una volta preso in mano il timone, ha giocato l'asso e ha fatto saltare il banco. Bisognerebbe avere cautela con chi conosce meglio le regole del gioco.
Adesso si ricomincia da capo. Però niente è come prima. Ora ci sono delle frecce straordinarie all'arco imbracciato dai "difensori del popolo": con un governo che non potrà che essere tecnico, e col pretesto di essere vittime di un sopruso istituzionale. Finalmente la battaglia politica potrà soffiare con ancora più veemenza contro banche e banchieri europei, che – ora è ancora una volta di più dimostrato – governano al posto della volontà del popolo! Nemici esterni così potenti da commissariare politicamente, in sostanza, il Quirinale. Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, sedeva in questi mesi sulla poltrona più scomoda del paese. Si possono criticare alcune scelte sui modi e i tempi con cui ha guidato questa fase politica. Ma senz'altro il suo comportamento è stato costituzionalmente «inappuntabile», come ha dichiarato d'altra parte anche il pentastellato presidente della camera, Roberto Fico. Sapeva di doversi assumere una grande responsabilità, dettata dal ruolo istituzionale che doveva e deve continuare a svolgere. Dovremmo esserne contenti, significa che la nostra democrazia funziona. Ma non poteva immaginare che il vaso di Pandora producesse minacce di morte, grida al colpo di stato, e altre simili assurdità.
L'impasse politico è frutto di scelte politiche. Chi la politica la sa fare, sa benissimo che si sarebbe potuto procedere al governo semplicemente sapendo trovare il nome, come è accaduto oggi, ieri e come sempre nella formazione della squadra dell'esecutivo. Ma l'obiettivo era evidentemente un altro, e l'occasione ghiotta. Tornare a votare per mangiarsi tutta la torta… ma siamo sicuri che andrà così? E quale sarà il costo sociale e politico di tale scelta? Le prossime settimane saranno una dura prova per la nostra democrazia.
Dovremo vigilare, non senza qualche preoccupazione, su ciò che verrà urlato in piazza. Sulle parole chiave di una campagna elettorale che ad oggi non fa prefigurare nulla di buono. Ancora una volta.
Pronti a trovare il nemico da abbattere per raggiungere finalmente il nostro meritato benessere: l'Europa dei tecnocrati, i migranti che ci invadono e sostituiscono, i banchieri. Purtroppo non ci sarà posto, stando così le cose, al dibattito delle idee, possibilmente sostenibili. Quelle che servirebbero, tra cui: come riformare questa Europa - perché è evidente che bisogna migliorarla; come fare un programma di lungo respiro sul tema della migrazione; quali politiche attuare per ridisegnare una paese più giusto, più equo; come lottare contro povertà e disuguaglianze sociali. E ancora altre.
E invece si torna a dare la parola al popolo, o meglio, l'urlo al popolo.
E quando si urla… chissà come va a finire.

Dall'islam in Europa all'islam europeo

La sfida dell'integrazione

a cura di Mostafa El Ayoubi e Claudio Paravati

Esiste un islam europeo? Larga parte dell'opinione pubblica in Europa ha una percezione negativa dei musulmani. Le voci autorevoli raccolte nel volume mostrano la realtà poco conosciuta dei musulmani d'Europa e indicano la strada di un'integrazione possibile.

prenota una copia ***info@confronti.net***

Libano: tanto fumo e poco arrosto

Michele Zanzucchi

Il 6 maggio scorso si sono svolte le elezioni legislative in Libano, la democrazia più originale di tutto il Medio Oriente. Originale perché, pur rispettando le regole del convivere democratico, *in primis* le elezioni libere e (più o meno) a scadenza regolare, ha un elemento caratteristico che la rende unica: il fattore confessionale.

Il Patto nazionale, quello che ha dato il via all'indipendenza del Paese, nel 1943-1944, ispirato non a caso da un cristiano, Béchara el-Khoury, e da un musulmano sunnita, Riyad al-Solh, prevedeva la coesistenza tra cristiani e musulmani, il loro equilibrio e l'attribuzione di diritti alle comunità. Il Patto è stato rinnovato, dopo la guerra civile, dagli Accordi di Taef, che hanno consentito di ritrovare almeno in parte uno "spirito nazionale". Il trattato, firmato il 22 ottobre 1989 in Arabia Saudita, era stato il risultato degli sforzi politici di un gruppo di leader arabi, come i re marocchino e saudita e il presidente algerino Chadli, con il sostegno sotterraneo Usa.

Gran parte di quel trattato, va detto, è restato sulla carta, basti l'esempio della mai realizzata smilitarizzazione delle milizie, come testimoniano le truppe di Hezbollah tutt'ora più che mai attive. Ma Taef ha avuto il merito di confermare che il Libano è un Paese fatto di minoranze, e che tali minoranze per vivere hanno bisogno di riequilibrarsi, mantenendo alcuni elementi non modificabili: il presidente è un cristiano maronita, il primo ministro è sunnita, il capo del Parlamento è sciita. Come si vede, il Libano è sì una democrazia, ma originale e "non laica", basata com'è su una piattaforma confessionale in cui muftì e cardinali hanno da dire la loro. Lo si può costatare anche nella composizione del Parlamento, che prevede un *fifty-fifty* tra cristiani (maroniti, greco-cattolici, armeni…) e musulmani (sunniti, sciiti, drusi…), con 18 confessioni riconosciute.

La lotta elettorale, quindi, è in realtà una doppia competizione: quella tra i partiti politici e quella all'interno delle comunità religiose. La *leadership* di una comunità precisa è comunque evidente nei singoli schieramenti politici, come il tandem dei partiti guidati da cristiani formato dalla Corrente patriottica libera (Cpl), diretta da Gebran Bassil, attuale ministro degli Esteri, legato al presidente Aoun, e le Forze libanesi (Fl) di Samir Geagea; o come il tandem sciita, composto dal movimento Hezbollah, guidato dall'indiscusso leader Nasrallah, e dal movimento Amal, diretto dal presidente del parlamento, Nabih Berri; o ancora come il partito dominante sunnita, quello della famiglia Hariri, la Corrente del futuro, diretto dal premier Saad. Il problema è che, a causa della nuova legge elettorale, le due lotte si sono ulteriormente confuse, per cui un cristiano poteva far parte del partito sunnita ma venir eletto in "quota cristiana", o un sunnita entrare nella lista del presidente maronita Aoun e venir eletto come musulmano sunnita.

La nuova legge elettorale, la cui lunga gestazione congiuntamente alla difficoltà nell'eleggere il presidente ha ritardato l'indizione delle elezioni – la scadenza naturale era il 2013 – prevedeva il passaggio dal sistema maggioritario al sistema proporzionale. Ci sono stati assestamenti dovuti più al cambiamento di sistema che al numero dei voti: il maggior perdente è stato Hariri e il maggior vincente Geagea, mentre 76 deputati su 128 sono cambiati. Ma gli equilibri politici non sono mutati granché, tanto che gli osservatori prevedono che, a meno di sorprese sempre possibili, dopo lunghe ed estenuanti trattative il governo rimarrà nelle mani di Hariri e il parlamento in quelle di Berri, con qualche spostamento nell'attribuzione dei ministeri.

IL 6 MAGGIO SCORSO SI SONO SVOLTE LE ELEZIONI LEGISLATIVE IN LIBANO. COME SEMPRE LA LOTTA ELETTORALE È SIA TRA I VARI PARTITI CHE TRA LE COMUNITÀ RELIGIOSE

Ma il Libano, pur essendo un'isola a suo modo laica e democratica, in un mondo a maggioranza musulmana in cui dominano forme di cesaropapismo e teocrazia, risente delle tensioni esistenti in Medio Oriente, della guerra di Siria, del conflitto tra sunniti e sciiti, delle paurose frizioni tra Israele e Iran, degli ondeggiamenti di Trump, del pugno duro di Putin, della voglia di califfato di Erdogan.

Il Libano è un miracolo di equilibrismi e di invenzioni politiche sempre nuove, che gli consentono di restare sul bordo del baratro senza cadervi dentro.

MICHELE ZANZUCCHI
direttore di Città Nuova e cittanuova.it docente di comunicazione all'Università Gregoriana e a Sophia.

Arabia e Vaticano alla ricerca dei cristiani perduti

David Gabrielli

Un re saudita e un cardinale romano si sono incontrati a Riad, per la prima volta nella storia. Questo evento, in sé importante, non sembra però aver portato il "custode delle sacre moschee della Mecca e di Medina" ad accettare che nel regno – dove vivono un milione e mezzo, o forse due, di lavoratori cristiani di origine straniera – sia possibile costruire una chiesa.

È dunque in chiaroscuro il risultato della visita che, dal 16 al 20 aprile, ha compiuto una piccola delegazione del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, guidata dal cardinale francese Jean-Louis Tauran, presidente di quell'organismo curiale. Su una popolazione di trentadue milioni di abitanti, un terzo – secondo fonti occidentali – sono di origine straniera, impiegati nelle industrie petrolifere, nell'edilizia, nell'agricoltura e, le donne, soprattutto come colf o badanti.

Tra loro i cristiani (tra i quali moltissimi cattolici) sono una robusta minoranza, e provengono soprattutto da Filippine, Indonesia, Pakistan, India, Etiopia, Kenya, Libano, Giordania e Siria: essi pubblicamente non possono professare la loro religione, e non hanno nessuna chiesa. Anche riti religiosi in case private sono proibiti: chi li celebra, lo fa a suo rischio e pericolo, sempre nel timore di essere sorpresi dalla Mutawwi'a, la potentissima polizia religiosa. D'altronde, a questi cristiani è proibito portare con sé nel paese che li ospita Bibbie. Tauran ha potuto celebrar messa solo nella sede dell'ambasciata francese a Riad. La motivazione apportata dalle autorità saudite per una tale rigidità è che l'Arabia è la terra del profeta Muhammad. Ma regge un tale pretesto? Certo che no: e come noi abbiamo sempre sostenuto che nei paesi occidentali (Italia compresa, perché la libertà di culto è garantita dalla Costituzione) tutti hanno diritto – anche se non ancora applicato in maniera omogenea – di professare il proprio credo, non si vede perché uno o due milioni di cristiani, con le altre minoranze religiose, in Arabia non abbiano tale diritto. Il quale, normative religiose a parte, si fonda sul Diritto internazionale.

E ancor meno si vede – o forse si vede benissimo, attraverso le luminescenze del petrolio – perché i leader occidentali, iniziando da Donald Trump, non impongano severissime sanzioni a Riad, che in modo plateale viola il diritto alla libertà religiosa. Perciò il filo di dialogo che, incontrando anche re Salman, Tauran ha intrecciato è importante, naturalmente.

PER LA PRIMA VOLTA NELLA STORIA UN CARDINALE ROMANO È STATO RICEVUTO DAL RE SAUDITA. L'INCONTRO NON HA PORTATO A PERMETTERE LA COSTRUZIONE DI CHIESE SUL TERRITORIO SAUDITA

Né la Santa Sede, sotto l'impulso di Francesco, sembra poter fare molto di più che favorire il dialogo religioso, ad alto livello, tra esponenti cattolici e rappresentanti musulmani sauditi, cioè legati al Wahabismo, una versione particolarmente severa dell'islam, e sostenere il ruolo dei credenti nel denunciare la violenza, gli estremismi e il terrorismo. Infatti, durante l'incontro con il sovrano – al quale erano presenti anche il principe ereditario Muhammad bin Salman [MbS], e lo sceicco Muhammad Abdul Karim Al-Issa, segretario generale della Lega musulmana mondiale – il porporato ha ringraziato il re per la generosa ospitalità e per aver intrapreso «importanti iniziative che segnano una significativa apertura anche verso altre religioni, specialmente il cristianesimo»; ed ha ribadito – informa L'*Osservatore Romano* – «quanto sia dannosa la strumentalizzazione della religione per fini politici».

Poi un diplomatico ha fatto riferimento «alle centinaia di migliaia di lavoratori cristiani nel regno saudita», evidenziando che si tratta di «una questione che il papa segue con grande attenzione». MbS, l'uomo forte del regime, è impegnato a dare un volto nuovo al suo paese, per modernizzarlo: alla fine di questo mese di giugno, ad esempio, là anche le donne potranno guidare la macchina. Ma, in campo politico, la grande impresa del principe è l'aver favorito l'alleanza Arabia saudita-Israele-Usa in funzione anti-Teheran; ad essa si contrappone l'alleanza Russia-Turchia-Iran.

A parte i lavoratori stranieri cristiani, in Arabia, secondo dati non confermati, ci sarebbero anche sessantamila sauditi cristiani: tali nel cuore, ovviamente, perché all'esterno continuano ad essere musulmani. Se, infatti, osassero annunciare che sono diventati discepoli/discepole di Gesù rischierebbero pene severissime, e forse la morte, perché accusati di apostasia. E questo accade a 2018 anni dalla nascita di Gesù; a 1439 anni dall'egira di Muhammad; a settant'anni dalla Dichiarazione universale dei diritti umani. W il petrolio.

DAVID GABRIELLI
redazione
Confronti.

i servizi

Beirut

Le responsabilità dello scontro in atto

Luigi Sandri

Drammatiche vicende, ai confini tra Israele e la striscia di Gaza, hanno segnato i giorni in cui lo stato ebraico celebrava i settant'anni dalla sua nascita (che i palestinesi chiamano "nakba", il disastro). Intanto gli Stati Uniti d'America – per mandato del loro presidente, Donald Trump – ufficialmente trasferivano la loro ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme.

Chi è responsabile della tragedia in atto a Gaza? Opposte sono le attribuzioni delle responsabilità di quanto accaduto. Il premier **Benjamin Netanyahu** ha scandito: **«Ogni paese ha l'obbligo di difendere il suo territorio. L'organizzazione terroristica Hamas vuole distruggere Israele e ha inviato a questo scopo migliaia di persone a forzare il confine. Israele continuerà ad agire con decisione per impedirlo»**. Insomma – questa l'accusa – il movimento di resistenza islamico avrebbe organizzato nella Striscia la marcia di migliaia di palestinesi per portarli a superare le barriere di protezione del confine; del resto, hanno sottolineato le autorità israeliane, **cinquanta delle sessantatré vittime sono state riconosciute dallo stesso Hamas come aderenti al movimento.** Ma il presidente palestinese, **Abu Mazen (Mahmud Abbas), pur spesso in rotta con Hamas, ha respinto questa tesi, e definito un "massacro" quello compiuto dalle forze israeliane il 14 e 15 maggio: sessantatré morti, otto dei quali minorenni, e duemilasettecento feriti.**

GRANDE E VARIEGATA NEL MONDO LA REAZIONE ALLE MORTI PALESTINESI DOPO LE MARCE DEI VENERDÌ INIZIATE LO SCORSO 30 MARZO.

I COMMENTI DAL MONDO

Grande e variegata, nel mondo, l'eco di quegli eventi – che arrivavano dopo i morti nelle marce dei venerdì a partire dal 30 marzo. **La Casa bianca ha difeso a spada tratta le ragioni di Israele.** Invece il presidente turco **Recep Tayyip Erdogan lo ha accusato di "genocidio"** (accusa subito respinta al mittente, ricordando che il leader di Ankara nega il "genocidio" degli armeni compiuto a partire dal 1915 dai turco-ottomani in Anatolia); e poi ha ordinato l'espulsione dalla Turchia dell'ambasciatore d'Israele, e questo a sua volta ha espulso l'ambasciatore turco. **Quindi il presidente ha convocato a Istanbul l'Organizzazione della cooperazione islamica – che raccoglie cinquantasette paesi – il cui segretario generale, Yousef al-Othaimeen, ha accusato Israele di aver commesso "crimini di guerra e contro l'umanità".** E il ministro degli Esteri turco, Mevlut Cavusoglu, ha sollecitato il mondo islamico a vigilare perché altri paesi, dopo Guatemala e Paraguay, seguano gli Usa nel trasferire l'ambasciata.

Convocati al Cairo il 16 maggio per un vertice di emergenza, **i ministri degli esteri dei paesi della Lega araba – ha spiegato il suo segretario, Ahmed Abul Gheit – hanno invocato l'istituzione di «una autorevole inchiesta internazionale sui crimini commessi da Israele».** E ha aggiunto: «Stiamo affrontando un evidente attacco contro il Diritto internazionale messo in questione dal trasferimento dell'ambasciata statunitense nella Gerusalemme occupata».

In merito ai vari eventi, **il ministro degli esteri iraniano, Mohammed Javad Zarif, ha definito l'apertura dell'ambasciata americana a Gerusalemme un «giorno di grande vergogna».** E il Sudafrica, per protestare contro «l'ultimo atto di aggressione violenta» compiuto da Israele nella striscia di Gaza, ha richiamato in patria il suo ambasciatore a Tel Aviv, Sisa Ngombane.

Federica Mogherini, alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri, ha chiesto a Israele di «rispettare il principio di proporzionalità nell'uso della forza, e di rispettare il diritto dei palestinesi a protestare pacificamente»; ma, ha aggiunto, anche Hamas deve far sì che le manifesta-

LUIGI SANDRI
redazione
Confronti.

zioni siano pacifiche e «non deve sfruttarle per altri scopi». **Da Londra il governo di Theresa May ha ribadito il suo disaccordo con Trump** per il trasferimento dell'ambasciata e riaffermato il proprio impegno per la *Two State solution* (Israele e Palestina).

LA POSIZIONE DELL'ONU

E l'Onu? Il suo segretario generale, **Antonio Guterres, si è detto preoccupato per «l'alto numero di persone uccise» a Gaza. Ed ha aggiunto: «Non c'è nessun piano B alla soluzione dei due Stati che permetta a israeliani e palestinesi di vivere in pace».** Infine, la questione è arrivata a Ginevra, al Consiglio per i diritti umani che, il 18 maggio, ha approvato una risoluzione – con ventinove sì, due no (Stati Uniti ed Australia), e quattordici astensioni – che condanna «l'uso sproporzionato e indiscriminato della forza da parte delle Forze israeliane contro civili palestinesi». Replica di Netanyahu: «L'organizzazione che chiama se stessa Consiglio per i diritti umani ha mostrato ancora una volta di essere un corpo ipocrita e fazioso il cui scopo è danneggiare Israele e sostenere il terrore».
Interessante è l'analisi del voto dei paesi europei presenti tra i quarantacinque del Consiglio (l'Italia non ne fa parte): hanno votato "sì" Belgio, Slovenia e Spagna; astenute Croazia, Germania, Slovacchia, Svizzera, Ucraina e Ungheria. Dunque, anche paesi della Ue hanno votato in ordine sparso su di un tema importante di politica internazionale.

È ANCORA POSSIBILE L'IPOTESI "A"?

L'Onu, con Guterres, l'Unione europea con Mogherini – più esponenti religiosi, iniziando da papa Francesco – in questa e in altre occasioni hanno ribadito la *Two state solution*: **accanto ad Israele, garantito, va creato lo stato di Palestina – formato da Cisgiordania, striscia di Gaza e con Gerusalemme-est come capitale – egualmente garantito.** Ma, oggi, è possibile questa ipotesi A? In teoria, certo che sì; ma in concreto? In Cisgiordania, costruiti a pelle di leopardo, e collocati in punti strategici dal punto di visa militare, o là ove vi sono sorgenti acquifere – così sottratte ai palestinesi – e continuamente allargati in particolare sotto il governo Netanyahu (al potere dal 1996 al '99, e dal 2009 ad oggi), gli insediamenti sono circa centocinquanta; poi, a Gerusalemmme-est sono stati costruiti impressionanti blocchi abitativi che Israele chiama "quartieri" e i palestinesi "insediamenti". Nell'insieme, sui cinquecentomila abitanti/coloni.
Gli insediamenti – frutto di una politica furba e inarrestabile – secondo l'Onu sono "illegali", perché costruiti in un Territorio "occupato". In quanto a Gerusalemme: rimasta nel 1949 divisa in due al termine della prima guerra arabo-israeliana, con la parte ovest in mano ad Israele e quella Est alla Giordania, fu "unificata" da Israele che nel 1967, vincendo la guerra, la occupò; poi, nel 1980, la Knesset (parlamento) proclamò l'intera Gerusalemme capitale "eterna" e "indivisibile" d'Israele; ma i palestinesi rivendicano la parte Est come capitale del loro costituendo Stato. **Anche per l'Onu lo status della Città santa deve essere definito con un accordo tra le parti, e non con atto unilaterale. Per tale motivo, le ambasciate di tutti i paesi (eccetto due latino-americani, che poi si adeguarono) furono da sempre a Tel Aviv, e non a Gerusalemme.**
Il 23 ottobre 1995 il Congresso statunitense approvò il *Jerusalem embassy act* con il quale riconosceva la città "unificata" capitale d'Israele, e stabiliva dunque il trasferimento, là, dell'ambasciata. Tuttavia, consapevoli delle gravissime conseguenze di una scelta che cozzava frontalmente non solo con i paesi arabi, ma anche contro l'Onu, i successivi "inquilini" della Casa bianca differirono l'attuazione di quella decisione. Tutti, ma non **Trump: il quale – con grande gioia, tra gli altri, dei "cristiani sionisti" che massicciamente lo hanno votato – il 6 dicembre 2017 ha annunciato il prossimo trasferimento dell'ambasciata: il che, con sapiente regia, è stato poi simbolicamente compiuto il 14 maggio 2018, nel giorno del settantesimo compleanno di Israele.**
Quella lanciata da *The Donald* è una sfida all'Onu e al diritto internazionale, intrisa di una potenziale carica disgregatrice (e questo non è un pregiudizio. Del resto, se in altri campi, come la questione coreana, egli riuscirà a fare, e far fare, un passo verso una pace vera, noi lo loderemo. Tra l'altro: non fu un presidente democratico, ma un repubblicano – Richard Nixon – a mutare radicalmente le politica statunitense verso la Cina popolare, recandosi nel febbraio 1972 a Pechino). Ma è una sfida confusa: infatti, mentre annunciava lo spostamento dell'ambasciata nella "capitale d'Israele", egli precisava di «non voler prendere posizione sullo status finale, ivi compresi i precisi confini della sovranità israeliana su Gerusalemme, una questione che doveva essere risolta dalle parti coinvolte». Quale il senso concreto di questi distinguo?
Abu Mazen oltre che contestare radicalmente – a ragione – la decisione di Trump, ha dichiarato di non considerarlo più un "arbitro", essendosi egli schierato con uno dei contendenti. *En passant,* a proposito del *rais*, vogliamo però ricordare che, il 30 aprile scorso, a Ramallah, alla sessione del Consiglio nazionale palestinese, ha spiegato che la *Shoah* non fu causata dall'antisemitismo, ma dal "comportamento sociale" degli ebrei. Ma è mai possibile che, su problemi di tale gravità, la guida dei palestinesi si permetta tali intollerabili affermazioni?

TRA IPOTESI E REALPOLITIK

Mettendo insieme tutti i tasselli, emerge la difficol-

tà estrema di far nascere uno Stato palestinese: del resto, partendo dalla logica implacabile del "Guai ai vinti!", Netanyahu sembra mirare a concedere ai palestinesi, in Cisgiordania, otto-nove cantoni, separati gli uni dagli altri e immersi in territorio israeliano, che arriverà al Giordano: dunque, per ogni spostamento, sottoposti alla "buona volontà" di Israele. **Così stando le cose, solo gli Usa, forse coadiuvati da una mediazione russa, potrebbero imporre lo smantellamento sostanziale degli insediamenti, presupposto per avviare una pace giusta.** Certo, l'ideale sarebbe che la soluzione venisse dall'interno di Israele, con un radicale cambiamento culturale, e poi politico, della maggioranza della gente (e analogo, ovviamente, dall'altra parte). Esso dovrebbe portare al potere partiti convinti che una pace equa, benefica anche per il proprio paese, verrà solo da un compromesso, pur doloroso, con i palestinesi, che ponga fine al sogno del "Grande Israele" e accetti che l'altro stato nascente sia sovrano almeno sul 22% di quella che era la Palestina del Mandato britannico, al 78% in mano israeliana. La stessa logica di mediazione dovrebbe valere per affrontare tutti i punti-chiave del dissidio (profughi, status di Gerusalemme, divisione delle acque). Sappiamo, però, che quello descritto è, per ora, un miraggio (a fine maggio è stata approvata la costruzione di 2.500 nuove case in Cisgiordania). Perciò, stando alla *Realpolitik*, per risolvere il problema alla radice alcuni politici oltranzisti vorrebbero far "trasmigrare" tutta la popolazione della *West Bank* in Giordania; ma Netanyahu sa che una tale soluzione non sarebbe politicamente sostenibile di fronte al mondo.

L'IPOTESI "B", VIA VERSO LA PACE?

Dunque, il *premier* preferisce perpetuare lo *status quo*: una occupazione militare e coloniale che conceda alcune libertà, altre le neghi, e favorisca, o rifiuti, possibilità di sviluppo, ma il tutto a discrezionalità di Israele. Egli respinge anche l'ipotesi dell'annessione *tout court* della Cisgiordania a Israele, perché costosa poi da mantenere, e perché tali nuovi "cittadini", con impetuosa crescita demografica, finirebbero per lacerare per sempre la "ebraicità" del paese.

Come sciogliere, allora, il rompicapo? **Rari politici e alcuni intellettuali delle due parti fanno balenare l'ipotesi B: uno stato binazionale, formato dagli attuali Israele e Territori palestinesi, dove ciascuno si trova a casa sua, e tutti sono garantiti.** Per quanto "insensata", questa idea potrebbe diventare plausibile entro la fine del secolo, se ogni altra svanirà; ma, oggi, è respinta come uno scherzo blasfemo dai partiti che dominano la *Knesset*, da gran parte dell'opinione pubblica, dal rabbinato e dagli ultra-ortodossi. E con eguale impeto è respinta da *Hamas* e da *al-Fatah*, il partito di Abu Mazen.

Come se il nodo israelo-palestinese non fosse già abbastanza intricato, ad esso si aggiunge il problema Iran, che si riflette su Israele. **Trump ha disdetto l'accordo multilaterale del 2015 – voluto anche da Obama – che garantiva a Teheran di poter avere energia nucleare a scopo civile, mentre impediva – accettando l'Iran rigidi controlli ad hoc – quella a scopo militare.** Netanyahu, considerando il regime degli *ayatollah* il vero grande nemico di Israele che opera anche in Siria, ha esultato per la scelta di *The Donald*; ma la Ue difende quell'accordo, e il governo iraniano si tiene adesso le mani libere. Un *puzzle* rischiosissimo.

Dunque, tornando a Israele/Palestina, che fare in un tempo intermedio rispetto ad abbaglianti ipotesi sul futuro? In attesa della fantasia dei politici verso la pace, donne e uomini di pace, e anche di religione – ebrei, cristiani e musulmani – potrebbero aiutare i *leader* ad immaginare una Gerusalemme non esclusiva ma, giuridicamente, inclusiva, quasi una "città di Dio" o, laicamente, "città di tutti i popoli". Ma, forse, anche questo è un sogno. E la "figlia di Gerusalemme" geme perché, simbolo di riscatto e redenzione per alcuni, per altri è generatrice di ingiustizie epocali. Ancora incompiuto rimane l'auspicio biblico: "Sia pace su Gerusalemme".

Israele e Hamas, una coazione a ripetere

Giorgio Gomel

Nei giorni scorsi è stato reso pubblico un appello dal titolo *Tacciano le armi e si cerchino le vie politiche del dialogo* che diversi organi di stampa hanno ripreso. È un documento, sintetico pur nella complessità dei temi che affronta, predisposto da ebrei italiani da tempo impegnati nel sostegno ad una soluzione del conflitto israelo-palestinese fondato sul principio di "due stati per due popoli" e fortemente preoccupati per lo stallo dei negoziati fra le parti paralizzati ormai dal 2014 e l'incrudirsi ricorrente di un conflitto irrisolto.

L'appello è stato sottoscritto da oltre 300 persone, ebrei e non, sensibili alle vicende di quella parte del mondo, pur relegate da qualche tempo in secondo ordine dalla frantumazione degli stati nel Medio Oriente, dal terrorismo islamista e dal cataclisma umanitario nella regione (si consulti il sito *www.espresso.repubblica.it*. *Ndr*).

DURANTE LE MANIFESTAZIONI DELLA "MARCIA DEL RITORNO" SONO MORTI OLTRE 100 PALESTINESI. MA IL DISASTRO DI QUESTE SETTIMANE NON È UNA CALAMITÀ NATURALE.

LA "MARCIA DEL RITORNO"

Nelle ultime settimane la brutalità del conflitto ha investito soprattutto la striscia di Gaza con le proteste di massa organizzate sotto l'egida della "Marcia del ritorno", iniziate il 30 marzo scorso e ripetutesi ogni venerdì fino a culminare il 14 maggio – il giorno prima della *Nakba* – in cui i palestinesi commemorano l'esodo di circa 700.000 profughi con l'indipendenza di Israele nel 1948.

GIORGIO GOMEL
economista e membro del CD dello Iai e di JCALL, un'associazione di ebrei europei a sostegno alla soluzione "a due stati" del conflitto israelo-palestinese.

Al di là della cruda conta delle vittime, dei lutti e delle sofferenze di gente segnata per la vita dalla violenza (oltre 100 palestinesi uccisi, moltissimi feriti) e della meccanica degli scontri, sui quali le Nazioni Unite intendono svolgere un'inchiesta indipendente, la mancanza di una strategia di lungo termine in ognuno degli antagonisti attanagliati in un conflitto nefasto sconcerta l'osservatore imparziale e ancor più sgomenta chi, come noi, partecipa empaticamente al dramma dei due popoli.

LA NON-STRATEGIA DI HAMAS

Hamas non ha una strategia: per lungo tempo ha condotto da Gaza un'inutile guerriglia che ha esposto gli abitanti alle ritorsioni di Israele e non ha abdicato, nel suo settarismo ideologico, al principio del rifiuto dell'esistenza di Israele. È debole, per il degrado e la miseria che gravano sulla striscia di Gaza, ancora devastata dalle conseguenze della guerra dell'estate 2014. È isolato dai paesi del mondo arabo-islamico, inclusi il Qatar e la Turchia, un tempo suoi alleati e finanziatori, ed osteggiato dall'Egitto per il suo appoggio ai Fratelli musulmani. Tale è la sua debolezza che da tempo non lancia più razzi verso Israele e anzi avrebbe ripreso di recente l'offerta di una tregua di lungo termine, a cui peraltro il governo Netanyahu non ha risposto.

L'antagonismo con l'Olp dominata da al-Fatah permane, malgrado l'accordo di riconciliazione negoziato l'anno scorso che contemplava l'esercizio da parte dell'autorità palestinese di Ramallah della giurisdizione civile-amministrativa, non del potere militare, su Gaza. Al fallimento dell'accordo essa ha reagito imponendo sanzioni alla stessa Gaza che hanno esacerbato le sofferenze della popolazione, la cui condizione è drammatica sul piano dell'economia, della disponibilità di energia, dell'ambiente e della sanità. Le Nazioni Unite predicono che nel 2020 a Gaza mancherà del tutto l'acqua potabile, ma già adesso essa è carente e spesso inquinata. L'energia elettrica è disponibile solo per alcune ore al giorno; la disoccupazione supera il 40% (ma fra i giovani è pari al 60%). Parte rilevante degli abitanti sopravvive grazie al soccorso erogato da organizzazioni umanitarie internazionali.

Nelle ultime settimane Hamas ha fagocitato e manipolato la protesta promossa lungo la frontiera da comitati e associazioni in forme inizialmente nonviolente, cercando di attirare l'attenzione del mondo sulla catastrofe umanitaria di Gaza e sulle ne-

quizie di Israele. Ordigni esplosivi, granate, aquiloni in fiamme e bottiglie incendiarie sono stati lanciati verso il territorio di Israele. Una parte dei morti dei giorni scorsi erano, secondo Israele ma anche secondo Hamas che ne ha vantato l'identità, militanti armati; in particolare, un dirigente dell'Ufficio politico di Hamas ha affermato che 50 delle 62 vittime negli scontri del 14 maggio erano membri del movimento.

LA STRATEGIA DI ISRAELE

Quale strategia d'altra parte persegue Israele? Dovrebbe trattare con Hamas? Forse è stato un errore da parte di Israele – e del Quartetto (Onu, Stati Uniti, Russia ed Ue) – fissare condizioni troppo cogenti nel 2007, al momento del successo elettorale e poi della presa del potere da parte di Hamas, per negoziare con esso. Riprendere l'ipotesi di tali negoziati sarebbe oggi offensivo nei confronti dell'Autorità palestinese, partner negoziale di Israele (ancorché di una trattativa ormai bloccata da quattro anni), nonché dei paesi vicini e amici come Egitto e Giordania, avversi all'ideologia integralista di Hamas. Mantenere il blocco terrestre e navale imposto dal 2007 alla Striscia?
È lecito che Israele imponga restrizioni all'ingresso di beni e materiali, per scongiurare il loro uso a produrre armi o costruire tunnel sotterranei da cui penetrare nel territorio di Israele, ma la natura del blocco è esiziale per la gente di Gaza. **Perché non consentire a residenti di Gaza di entrare in Israele per lavorare e a studenti di lasciare la Striscia per iscriversi a scuole o università estere? Perché non consentire alle piccole imprese manifatturiere di esportare liberamente beni e semilavorati in Cisgiordania e in Israele al fine di stimolare l'economia e la formazione di una classe imprenditoriale interessata a un futuro di coesistenza pacifica con Israele?**

Con il ritiro di Israele nel 2005 Gaza poteva costituire un embrione di stato palestinese, sebbene necessitasse per diventarlo degnamente, di un legame fisico e politico con la Cisgiordania, di luoghi di transito aperti, di un confine davvero sovrano con l'Egitto. Ma ciò poteva consentire, nel frattempo, un avvio di progresso civile ed economico per quella terra diseredata. Così non è stato.
I palestinesi ne portano responsabilità, in particolare il governo dispotico e militarizzato di Hamas. Ma Israele molto poteva e dovrebbe fare anche con lo stesso Hamas o con un governo di "unità nazionale" palestinese – qualora si formasse – e verso il quale l'Egitto e il Qatar stanno spingendo, per alleviare le condizioni materiali della popolazione. **Insomma il disastro di queste settimane non è una calamità naturale, poteva essere previsto e forse evitato.** Gli stessi vertici dell'esercito e alcuni ministri del governo Netanyahu da tempo insistono perché Israele concorra, con progetti talora avveniristici, alla ricostruzione di un minimo di ordine economico e civile nella Striscia, dopo le devastazioni subite nelle guerre del 2008/2009, 2012 e soprattutto 2014, contenendo l'accumularsi di frustrazione e rabbia, collaborando a tal fine con la Banca mondiale, i governi europei e altri paesi donatori.

QUALI LIMITI ALL'AUTODIFESA?

La sicurezza di Israele non può fondarsi sulla mera forza delle armi, ma esige la piena accettazione della sua esistenza da parte dei palestinesi e dei vicini arabi. Essa presuppone la sconfitta degli oltranzisti di Hamas e delle altre milizie salafite ma anche la convinzione della popolazione che dall'azione non-violenta e dalla trattativa può scaturire un futuro decente. È quindi interesse preminente di Israele agire per dissociare la società palestinese dall'estremismo integralista. Le azioni militari al più agiscono da deterrente nel breve periodo, ma mietono vittime civili, rafforzano la fascinazione degli estremisti fra i palestinesi e isolano Israele dalla comunità delle nazioni per l'eccesso di violenza contro i dimostranti.
Il diritto all'autodifesa di Israele è certamente legittimo, ma la questione rilevante è come esercitare quel diritto. Come ricorda **Michael Sfard, un avvocato che con altri rappresenta alcune Ong israeliane attive nella difesa dei diritti umani** che hanno sottoposto una petizione all'Alta corte di Israele, «Lo stato e l'esercito sostengono che l'uso di armi letali contro civili non armati è permesso anche in circostanze nelle quali essi non pongono un imminente pericolo di vita ad altri».
Il numero enorme di vittime di queste settimane è il risultato diretto di questa tesi che non ha fondamento. Essa contraddice i principi fondamentali delle leggi che regolano l'uso della forza, cioè, mettere in pericolo la vita di civili è permesso solo per difendere la vita» (Judy Maltz, *Israel's Gaza killings : war crimes or self-defense? Experts weigh* in *Haaretz* del 17 maggio 2018).
Infine, come ha affermato **Mossi Raz – deputato del Meretz**, partito della sinistra: «I palestinesi hanno il diritto di manifestare e Israele ha il diritto-dovere di disperdere manifestazioni violente. Ma è vietato usare armi da fuoco ed è nostro obbligo morale evitare un'ulteriore escalation». Ma, occorre unire a ciò «la fine del blocco imposto alla Striscia, accordare permessi di lavoro in Israele agli abitanti di Gaza oppressi da disoccupazione e miseria, trattare con i palestinesi per porre fine alle violenze e riattivare la trattativa per una soluzione a due stati che includa la striscia di Gaza come soggetto-oggetto nel quadro negoziale».

Gaza oggi: un problema di giustizia

Chantal Meloni

Siete mai stati a Gaza? Questa la domanda con cui **Gideon Levy**, uno dei più lucidi, onesti e coraggiosi giornalisti israeliani, titolava uno dei sui bellissimi articoli di ormai quasi quattro anni fa.
«Possiamo condurre una discussione anche breve che non sia avvelenata dall'odio? Possiamo smettere per un attimo di deumanizzare e demonizzare i palestinesi e parlare spassionatamente di giustizia, lasciando da parte il razzismo?».
L'articolo appariva su *Haaretz*, giornale israeliano; la domanda era rivolta in particolare agli israeliani, ma chiaramente può essere rivolta a ciascuno di noi. Levy sostiene che se non fosse per l'odio, potremmo capire i palestinesi. Con la sua pungente ironia chiosava: **«Un dialogo così rivoluzionario [ossia privo di odio, *nda*] potrebbe persino avvicinare la pace, se si può ancora avere l'audacia di usare una parola simile».**

NEL 2010, NONOSTANTE "PIOMBO FUSO", A GAZA SI RESPIRAVA ANCORA UN CLIMA DI SPERANZA. OGGI, DOPO 9 ANNI DI BLOCCO, SEMBRA ESSERE SVANITA.

DA "PIOMBO FUSO" A "MARGINE PROTETTIVO"

A Gaza io ci sono stata. Ho trascorso in quella Striscia oltre un anno di vita, lavorando come giurista ed esperta di diritto penale internazionale presso un centro indipendente per i diritti umani. Era il 2010, erano i mesi dopo la devastante operazione *Piombo fuso* che tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009, per tre settimane, devastò quel territorio con una tattica di distruzione sproporzionata che era peraltro stata già impiegata in passato, in Libano, e che abbiamo visto riapplicata nei successivi attacchi su Gaza.

CHANTAL MELONI
giurista, studiosa di diritto penale internazionale. Professore associato di Diritto penale presso l'Università degli Studi di Milano.

Nel 2012 ci fu *Pilastro di difesa* e poi, nel 2014, *Margine protettivo*. Tre offensive in poco più di sei anni. I bambini di Gaza di oggi quando ti incontrano ti dicono: «Ciao, io ho nove anni e tre guerre, e tu?».

L'INCHIESTA DI RICHARD GOLDSTONE

Gaza in questi anni è molto cambiata. **Nel 2010, nonostante la devastazione (fino ad allora senza precedenti), si respirava un clima di speranza.** I palestinesi si illudevano che l'avere avuto i riflettori puntati addosso per quelle tre terribili settimane – le immagini del fosforo bianco che bruciava i corpi avevano fatto il giro del mondo – avrebbe portato un cambiamento. Ed infatti tutto il mobilitabile si era mobilitato. **La commissione di inchiesta dell'Onu, presieduta dal rinomato e stimato giurista sudafricano di origine ebraica Richard Goldstone, aveva prodotto in qualche mese un dettagliatissimo e lungo rapporto ufficiale** che aveva minuziosamente documentato "gli incidenti" (come si chiamano in gergo), giungendo alla conclusione che crimini di guerra e possibili crimini contro l'umanità fossero stati commessi da entrambe le parti, ma in particolare da parte israeliana. **Le relative responsabilità venivano individuate ai livelli più alti degli apparati di stato e militari.** Gli "incidenti" seguivano infatti un *pattern* (modello) ben definito e ricorrente tale da non lasciare dubbi sul fatto che le operazioni fossero state autorizzate così come si erano svolte. In altre parole, la commissione disse che gli attacchi agli obiettivi civili palestinesi non erano semplici fatalità, ma erano voluti. **Si raccomandava l'intervento della corte penale internazionale e parallelamente si istituiva una commissione di esperti per monitorare lo stato delle indagini a livello interno, incitando sia Israele che i palestinesi a fare i conti con le responsabilità dei propri membri.** Cosa che, detto per inciso, nessuna delle parti ha fatto.

L'ACCUSA DI CRIMINI DI GUERRA

Era la prima volta che Israele veniva accusato in un documento di tale calibro di probabili crimini di guerra e crimini contro l'umanità: la reazione a ciò fu, come immaginabile, violentissima. **Gli attacchi contro colui che dava il nome alla intera**

commissione furono talmente pesanti e virulenti da portare Goldstone stesso, mesi dopo, a fare una sorta di maldestra ritrattazione del suo rapporto. La macchina del fango scatenatagli addosso – sebbene assolutamente irrilevante da un punto di vista giuridico e sebbene il rapporto fosse riconfermato in toto dagli altri quattro membri della commissione – fu abbastanza per macchiare un eccellente lavoro che aveva per la prima volta delineato un possibile percorso nel segno della giustizia nell'ambito di quel conflitto. Quando l'Onu, dopo quasi tre anni, seppellì il Rapporto Goldstone sotto il tappeto e la Corte penale internazionale, con una scarna decisione di due paginette, nell'aprile del 2012, disse che non poteva aprire un'indagine sui presunti crimini commessi in Palestina per via dello *status* incerto della Palestina a livello internazionale, ecco quello, credo, fu il momento in cui i palestinesi si disillusero.

GAZA OGGI: IL DIRITTO DI SPERARE

Oggi, quella speranza che incontrai nella "mia" Gaza del 2010 sembra essere svanita. **Mentre prima i ragazzi agognavano l'estero per andare a perfezionare gli studi, per poi rientrare e dedicarsi alla costruzione del loro paese, del loro futuro, oggi non vedono alcuna altra possibilità che andarsene per non tornare.** Le famiglie stesse, fondate su strettissimi legami di affetto e dipendenze profonde, preferiscono cercare di far "uscire" i loro ragazzi rischiando di non vederli per molti anni se non per sempre, piuttosto che vederli lentamente morire stretti in una gabbia.

Dopo nove anni di blocco indiscriminato e illegale, Gaza è soffocata e oppressa. Ma quel che è peggio è che la sua gente sta smettendo di sperare. Questa è la Gaza in cui nascono le manifestazioni delle settimane scorse, nelle quali, secondo i dati dell'Onu, 104 palestinesi sono stati uccisi e oltre 12mila feriti, di cui molti mutilati.

Non è riconosciuto nelle carte internazionali di cui ci siamo dotati, ma dovrebbe esserci: il diritto di sperare.

Come scriveva Stephane Hessel nel suo bellissimo libricino, quasi un testamento, *Indignatevi*, non bisognerebbe esasperare ma sperare. Dall'esasperazione nascono i mostri, la violenza. Quel che serve invece è la speranza. **Personalmente sono convinta che dopo tanta sofferenza e oppressione se una pace si può ottenere questa debba inevitabilmente passare dalle maglie della giustizia.** Non so di quale giustizia si tratti. Sono molte le possibili accezioni di giustizia, molti i meccanismi e le possibili varianti. E certamente nessuna è perfetta.

IL RUOLO DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE

Tuttavia oggi abbiamo uno strumento in più, rappresentato appunto dalla corte penale internazionale. A fine 2012, infatti, dopo che la Palestina è divenuta Stato osservatore non membro dell'Onu, la corte ha riaperto la situazione dei presunti crimini ivi commessi e ha più volte annunciato di stare monitorando da vicino tutta la situazione. La Palestina, del resto, sta bussando alla sua porta insistentemente da ormai nove anni. L'ultima, il 22 maggio, nella forma tecnicamente di un *referral*, ossia una richiesta dello Stato, uno degli strumenti che lo statuto della corte prevede per attivare la giurisdizione della corte (gli altri due sono una Risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu o l'iniziativa *motu proprio* del procuratore della corte).

Le resistenze, da parte della Procuratrice dell'Aia e dei giudici, a mettere le mani su una questione tanto incandescente, sono enormi e comprensibili, le pressioni politiche in senso contrario fortissime, inimmaginabili. **Gli Stati Uniti stanno addirittura valutando l'imposizione di sanzioni contro la Palestina per questa mossa davanti alla corte, quasi che la richiesta di giustizia per le vittime e la giusta pretesa di porre fine alla violenza potessero essere considerate un atto ostile.** Un paradosso grottesco e inaccettabile, che non a caso proviene proprio dal paese che più di tutti ha contribuito a infuocare gli animi – da ultimo spostando la propria ambasciata a Gerusalemme – e che continua a farsi beffa del diritto internazionale. Gli Stati europei, l'Italia *in primis*, che al contrario degli Usa si sono fatti promotori di una giustizia universale e che supportano la missione della corte penale internazionale, dovrebbero finalmente uscire da questo ambiguo silenzio e schierarsi dalla parte del diritto, dei diritti. Come ben diceva **Richard Goldstone** prima della sua ritrattazione: **«Una cultura di impunità nella regione è esistita per troppo tempo. La mancanza di responsabilità per i crimini di guerra e possibili crimini contro l'umanità ha raggiunto un punto di crisi: la perdurante mancanza di giustizia sta impedendo ogni speranza per un qualsiasi raggiungimento della pace e rinforzando un ambiente che genera violenza».**

Giustizia, dunque, per soppiantare l'odio e restituire la speranza della pace.

Non fermarsi alle apparenze

Teresa Isenburg

In seguito all'Operazione "autolavaggio" del 2016 sono state rivolte a Luiz Inácio Lula da Silva delle accuse di corruzione. Da allora, su decisione del Supremo tribunale federale, Lula è detenuto nelle carceri di stato, prima dell'espletamento di tutti i gradi di giudizio. L'accusa parla di prove inconfutabili, ma forse non tutto è come sembra.

A che punto è il Brasile deformato dal colpo di Stato parlamentare e istituzionale che nell'agosto 2016 ha insediato un esecutivo illegale portatore di politiche antisociali deponendo la legittima presidente Dilma Rousseff? Direi un momento importante, per non dire cruciale.

A UN PASSO DALLE ELEZIONI IN BRASILE (7 OTTOBRE 2018) PERMANGONO I DUBBI SULLA LEGITTIMITÀ DEI PROVVEDIMENTI PRESI DAL SUPREMO TRIBUNALE FEDERALE NEI CONFRONTI DI LUIZ INÁCIO LULA DA SILVA

DELLE ELEZIONI CRUCIALI

Il 7 ottobre 2018 si terranno le elezioni politiche per presidenza della Repubblica, governatori degli stati, camera dei deputati e due terzi del senato. Non è ancora definito quali saranno i candidati, le eventuali alleanze, mentre diversi aspetti procedurali rimangono nebbiosi. Ma una cosa è chiara: **il gruppo che ha realizzato il golpe e che da due anni smantella le istituzioni e spoglia gran parte della popolazione ha l'obiettivo di impedire che l'ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva possa presentarsi candidato alla presidenza.** Ampia è la corte che coopera con i golpisti a questo fine. Infatti tutto indica che Lula potrebbe raccogliere un vastissimo consenso. Lo strumento utilizzato per espellerlo dalla competizione è il potere giudiziario coadiuvato dai mass media monopolistici e in modo operativo dalla polizia federale.

TERESA ISENBURG
docente di Geografia economico-politica all'Università di Milano.

DELEGITTIMARE LULA

Il progetto è semplice: accusare Lula di reati, processarlo, condannarlo e quindi renderlo ineleggibile in base alla legge del cosiddetto "certificato penale pulito". Senza dimenticare di calpestarne l'onore. E questa strada è stata imboccata con decisione all'indomani della deposizione della presidente costituzionale Rousseff. Apro una parentesi: è difficile comunicare l'illegalità dell'eversione golpista in Brasile perché un'apparente forma delle procedure viene conservata. I tempi, per diversi motivi, non sono più quelli dei carri armati, anche perché con ogni probabilità le forze armate non hanno questo progetto, ma piuttosto quello della sovranità nazionale. **Ma bisogna capire che attraverso procedure solo in apparenza legali, legittimate dall'esclusivo ed escludente linguaggio giuridico, si nascondono manovre con intenti ben diversi.** A tal proposito mi permetto quindi di presentare alcuni fatti che consentono, mi sembra, di confermare l'illegalità di molto di ciò che avviene. Nel caso della Rousseff, ricordo che il Supremo tribunale federale (Stf) a tutt'oggi (e ne è passato di tempo dal 31 agosto 2016!) non ha omologato la deposizione votata dal senato, forse perché fondata su un'accusa non prevista della Costituzione, quindi illegittima. Chiusa parentesi.

OPERAZIONE AUTOLAVAGGIO

A metà settembre del 2016 (si presti attenzione alla concatenazione delle date) l'ex presidente Lula veniva incriminato dalla procura della *Operação lava jato* (in italiano: *Operazione autolavaggio,* un'indagine su tangenti all'interno dell'azienda petrolifera statale Petrobras che ha coinvolto imprenditori e politici) di avere goduto di favori indebiti in atti collegabili a tale operazione. Il procuratore nel presentare la propria accusa dichiarava di non avere prove, ma convinzioni: una categoria giuridica e giudiziaria ignota ai più. Nonostante questa pre-

messa, **il tribunale di Curitiba accettava la denuncia e iniziava un processo ricco di anomalie procedurali a cominciare dal non rispetto del giudice naturale** (l'oggetto del presupposto reato, un edificio, era nello Stato di San Paolo e non di Paraná). **Il processo contro Lula ha avuto e ha un *iter* di inusuale celerità (sanno i cittadini italiani quanto può essere lenta la giustizia), anteponendo tale pratica a molte precedenti nel tempo, impedendo le verifiche, respingendo i testimoni a difesa e via discorrendo.** Per giungere il 24 gennaio 2018 alla condanna in secondo grado e il 7 aprile all'incarcerazione di Lula. Ma, come si dice, il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi.

La "prova" sovrana addotta dal tribunale di Curitiba contro Lula riguarda un appartamento al mare a Guarujá, nello stato di San Paolo, in cui sarebbero state fatte delle ristrutturazioni milionarie che nascondono tangenti; nulla importa che l'appartamento non sia intestato a Lula, anzi questo dimostrerebbe la volontà occultativa. **Ma pochi giorni dopo l'arresto di Lula, il 16 aprile, i militanti del Movimento dei lavoratori senza tetto (Mtst) hanno occupato per alcune ore l'appartamento incriminato, lo hanno fotografato e le immagini hanno mostrato che nessuna delle ristrutturazioni presentate a "prova" del malaffare era presente: non un faraonico ascensore, non una piscina olimpionica, non marmi di Carrara: poche modeste stanzette.** Quindi non solo l'appartamento non è di Lula, ma le prove del giudice erano e sono false, montaggi di foto, montaggi di fatture.

LULA RIMANE IN CARCERE

E Lula continua ad essere in carcere. È in carcere in base ad una votazione del Supremo tribunale federale che ha stabilito, *ad personam,* che sì, Lula poteva essere arrestato e incarcerato prima dell'espletamento di tutti i gradi di giudizio (che tradotto in lingua corrente significa prima delle elezioni), buttando alle ortiche l'antico ed indiscusso principio che tutti sono innocenti fino alla sentenza definitiva al termine di un processo giusto.
Come si vede il ruolo del potere giudiziario, sceso in campo politico e partitico senza ritegno, è stato ed è centrale, ma fondamentali sono pure i mass media. Lula per anni – ripeto: anni – è stato oggetto di una diffamazione ininterrotta da parte dei mezzi di comunicazione: Rete globo della famiglia Marinho, TV Record del "vescovo" Edir Macedo della Igreja universal do reino de Deus, riviste settimanali con copertine oltraggiose ecc.
Dopo la carcerazione fraudolenta è calato, su Lula, nella stampa monopolistica, il silenzio più totale: la strategia, evidente, è di produrre l'oblio, cancellare.
Tuttavia non tutto fila liscio per coloro che vogliono decidere chi può candidarsi e chi no: **l'eccesso del sequestro carcerario ha fatto nascere un costante presidio di vigilanza a Curtiba davanti al commissariato della polizia federale dove Lula è detenuto**; l'agire avventato della giudice di sorveglianza di proibire tutte le visite inclusi premi Nobel (Pérez Esquivel), teologi (Leonardo Boff), parlamentari (!), medici (!!), in disprezzo delle Regole Mandela delle Nazioni unite, ha imposto un intervento correttivo per dare una vernice di decenza. Ma Lula continua ad essere detenuto.

manifestanti in favore della scarcerazione di Lula.

Perché mi sono dilungata su queste vicende? In primo luogo perché quel che avviene in Brasile non sono fatterelli marginali di un paese arretrato: sono accadimenti di un grande paese dell'Occidente che interessa molto l'Italia, che farà bene a non guardare altrove. In secondo luogo perché è illusorio pensare che processi destrutturanti di grande ampiezza rimangano confinati entro limiti nazionali, anzi è sicuro che dilaghino.
Se la divisione fra i poteri viene meno e il giudiziario si arroga il campo politico e chi occupa i luoghi politico-istituzionali disconosce le competenze di ciascun potere, il sistema di pesi e contrappesi che regge la democrazia dirocca.
E anche in Europa si assiste a situazioni preoccupanti in questa direzione.

Alla ricerca di nuovi equilibri

Alessandra Bajec

Tra l'alto astensionismo, la perdita di terreno dei partiti, e l'ingresso a sorpresa degli indipendenti, si profila in Tunisia – all'indomani delle prime elezioni municipali libere dalla "primavera araba" – uno spazio politico variegato, e senza un chiaro vincitore. Appena il 35,6% dei 5,3 milioni di cittadini aventi diritto si è recato alle urne.

Tra l'alto astensionismo, la perdita di terreno dei partiti, e l'ingresso a sorpresa degli indipendenti, si profila in Tunisia – all'indomani delle prime elezioni municipali libere dalla "primavera araba" – uno spazio politico variegato, e senza un chiaro vincitore. Disaffezione e sfiducia nella classe politica. Questo è il primo dato che si può dedurre dai risultati delle elezioni locali che si sono svolte in Tunisia il 6 maggio scorso, le prime dalla rivoluzione del 2011 che portò alla caduta del regime dell'autoritario Ben Ali.

I RISULTATI UFFICIALI PRESENTATI DALL'ISIE HANNO VISTO IN TESTA LE LISTE INDIPENDENTI CON IL 32,9% DELLE PREFERENZE.

LA VITTORIA DELL'ASTENSIONISMO

Appena il 35,6% dei 5,3 milioni di cittadini aventi diritto si è recato alle urne per scegliere gli amministratori nelle 2.074 liste elettorali sparse nelle 350 municipalità, secondo i dati forniti dalla Commissione elettorale tunisina (Isie). A disertare le urne sono stati per la stragrande maggioranza i giovani, traditi dai politici tra le aspettative del dopo-rivoluzione e sette anni di promesse non tenute dalla "rivoluzione dei gelsomini". Si è aggravato il quadro socio-economico del paese con la disoccupazione salita al 15%, il tasso d'inflazione che rasenta l'8%, e il potere d'acquisto delle famiglie notevolmente ridotto, in aggiunta alle nuove misure di austerità imposte dal governo. A partire dal primo gennaio, infatti, sono aumentati i prezzi del gasolio, generi alimentari e altri beni di largo consumo, e sono state imposte tasse su numerosi beni e servizi. Il paese è stato attraversato da proteste contro l'aumento delle tasse e dei prezzi all'inizio dell'anno. Con il susseguirsi di ben nove governi dal 2011 non si sono visti i cambiamenti sperati e, non essendoci al momento alternative credibili, le masse giovani hanno preferito boicottare il voto. Questo malgrado la considerevole presenza di giovani e della componente femminile fra i candidati (metà dei 57.000 contendenti).

I RISULTATI ELETTORALI

Quanto a coloro che hanno scelto di votare, i risultati ufficiali presentati dall'Isie hanno visto **in testa le liste indipendenti con il 32,9% delle preferenze, seguite dal partito di ispirazione islamica Ennahdha (La rinascita) con il 29,68% e dal partito laico-liberale di Nidaa Tounes (La chiamata della Tunisia) che si è piazzato al terzo posto con il 22,17%**, attualmente alleati nel governo di coalizione al potere dal 2014. Ben dietro alle due grandi formazioni, il Fronte Popolare (3,6%), raggruppamento di forze di sinistra, la Corrente Democratica (2,85%), Progetto Tunisi (1,72%) guidato da Mohsen Marzouk, ex-segretario generale di Nidaa Tounes, il movimento Il Popolo (1,39%) e Orizzonti della Tunisia (1,29%). Dati che, relazionati con l'alta percentuale di astensione, rendono evidente una mappa politica frammentata, senza maggioranze assolute, con nuove voci emergenti, specchio di una società dinamica che cerca un cambiamento e, allo stesso tempo, resta sospesa tra modernismo e conservatorismo religioso.

I PARTITI NIDAA TOUNES E ENNAHDHA

Non si può di certo parlare di una vittoria dei due partiti politici principali, che hanno registrato una netta perdita di consensi rispetto alle legislative del 2014, incassando

ALESSANDRA BAJEC
giornalista freelance basata a Tunisi specializzata in Medio Oriente e Nord Africa.

centinaia di migliaia di voti in meno. I due grossi partiti, che festeggiavano ancora prima dell'annuncio dei risultati ufficiali, nonostante la bassa affluenza ai seggi, non hanno finora saputo ridare slancio economico e sociale al paese.

Ne esce sconfitto il partito Nidaa Tounes, espressione dell'*élite* tunisina, che non è stato capace di elaborare dei programmi politici adatti alle diverse realtà locali, e si è perlopiù avvalso del "voto utile" di milioni di cittadini, di stampo liberale, schierati contro il rivale partito di ispirazione islamica. Nidaa Tounes, d'altra parte, si è trovato incastrato tra Ennahdha, che può contare su un sostanziale volume di votanti fedeli, e gli indipendenti che hanno attratto voti fino a poco tempo fa destinati a Nidaa Tounes, come ha spiegato Myriam Chaker, terza arrivata nella lista del partito a La Goulette.

Ennahdha, dal canto suo, è riuscito a mantenere una solida base elettorale, soprattutto nel sud, e ha guadagnato seggi ad est, grazie alla sua radicata presenza a livello locale insieme al suo richiamo ai valori islamici. **Posizionandosi come primo partito nelle comunali, Ennahdha sta cercando di rinnovare il suo *look* da quando, al decimo congresso del partito nel maggio del 2016, il movimento ha ufficialmente abbandonato la sfera religiosa per concentrarsi su questioni essenzialmente economiche e sociali.** Un approccio funzionale ai problemi concreti che l'élite politica si prepara ad affrontare. Un'uscita dall'islam politico che ha procurato al partito democratico musulmano candidature da più parti, non solo membri e sostenitori del partito. Ennahdha ha integrato nelle sue liste elettorali dei 350 comuni tunisini un gran numero di candidati non-membri (53%) a detta di Moncef Sliti, membro del partito e capolista ad Ariana, incorporando così nuovi volti.

GLI INDIPENDENTI

Tra i due partiti alleati di governo, le liste indipendenti si sono affermate principalmente nelle aree marginalizzate della Tunisia, sottolineando come nessun governo ad oggi abbia posto rimedio agli squilibri regionali. **Tutt'altro che una forza politica omogenea, gli indipendenti sono un agglomerato di individui di varia natura e appartenenza. Se è vero che ci sono liste genuinamente indipendenti, ci sono anche quelle create da ex-membri di partiti** che, in disaccordo con le politiche del partito, hanno deciso di correre da soli, o che, non contando sufficientemente voti a causa della sfiducia dei cittadini nei loro confronti, hanno formato liste presentandosi come "indipendenti". In molti casi, gli indipendenti sono stati scelti per fiducia, specialmente nei piccoli centri, visti dai residenti come persone oneste, competenti e apolitiche. Non essendo un "blocco", però, alcune liste indipendenti potrebbero prendere le distanze dai più forti gruppi politici così come altre potrebbero coordinarsi con i partiti maggiori.

VERSO NUOVI EQUILIBRI

Uno spazio politico che apre varie possibilità in una nuova fase della transizione tunisina, in cui ognuno vuole assicurarsi un posto tra le principali forze politiche del paese. **Una fase cruciale che vedrà i consiglieri eletti impegnati a gestire la *governance* locale nei comuni senza una chiara maggioranza, con possibili tensioni politiche tra le diverse forze in campo.** Nonostante la dirigenza di Nidaa Tounes abbia già fatto sapere di non avere intenzione di allearsi con Ennahdha in relazione alle elezioni municipali, le cose potrebbero andare diversamente municipalità per municipalità. Secondo alcuni osservatori, molto dipenderà dall'abilità di Ennahdha di negoziare e stringere alleanze. Le liste indipendenti, per la quasi totalità piccole e sparpagliate, dovranno fare coalizione con altre forze per avere un peso politico. Potrebbero fare blocco unico, allearsi con i piccoli partiti per costituire un'opposizione, o formare coalizioni con uno dei due partiti al potere. Sebbene poco cambierebbe per il governo di unità nazionale a doppia marcia nel breve periodo, non è certo se la "coppia di fatto" Nidaa Tounes-Ennahdha rimarrà unita o si spaccherà alla luce della prova elettorale del 6 maggio. Un'opportunità per il rinnovamento della classe politica, e un'allerta per i partiti tradizionali. L'entrata in scena degli indipendenti, nuova forza emergente da queste elezioni, ha il potenziale di offrire un'alternativa a fronte di promesse elettorali non mantenute dai partiti. L'alleanza tra Nidaa Tounes e Ennahdha potrebbe essere messa alla prova a livello locale, ma potrebbe anche contenere gli indipendenti all'opposizione. Il che, a sua volta, potrebbe influire sul bilancio politico a livello nazionale in vista delle presidenziali e parlamentari dell'anno prossimo.

Un primo test democratico del dopo-rivoluzione per la Tunisia che lascia aperto uno spazio di ricerca di nuovi equilibri di potere. Seppure non abbia scosso la popolazione tunisina, il 6 maggio va visto come una tappa fondamentale della transizione democratica, nel quadro della decentralizzazione volta a ridistribuire equamente le risorse e i poteri sul territorio nazionale in un paese marcato da disparità regionali di lunga data.

L'Europa di chi non crede

Adele Orioli

Nella Dichiarazione universale dei diritti umani veniva sancito il diritto alla libertà religiosa. Oggi, a settan'tanni dall'approvazione della Dichiarazione da parte dell'assemblea dell'Onu si discute anche di libertà dalla religione. L'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti (Uaar), ha recentemente promosso un convegno internazionale su questo tema.

Nel 2018 ricorre il settantesimo compleanno dall'approvazione da parte dell'assemblea dell'Onu della Dichiarazione universale dei diritti umani. Dichiarazione che, per quanto priva di forza cogente strettamente intesa, ha rappresentato indubbiamente l'inizio di un'epoca definita, per dirla con Bobbio, come "età dei diritti" e che ancora oggi è tanto punto di riferimento quanto presupposto indispensabile di tutte le legislazioni successive in tema di diritti fondamentali. Fra questi ultimi, reso ancor più evidente dallo strascico cruento e doloroso della seconda guerra mondiale, c'è quello della libertà religiosa. Che proprio a partire dalla Dichiarazione universale dei diritti umani si è cominciata a declinare nella sua completezza di diritto contemporaneo: completezza che necessariamente include la libertà di non credere.

ANCORA OGGI IN 85 PAESI DEL MONDO I NON CREDENTI SONO PESANTEMENTE DISCRIMINATI, IN 7 SONO ATTIVAMENTE PERSEGUITATI, IN 12 DICHIARARSI ATEI PUÒ COMPORTARE LA PENA DI MORTE.

LIBERTÀ DI RELIGIONE, MA ANCHE DALLA RELIGIONE

Libertà da intendersi anche come libertà *dalla* religione, quindi, ma quest'ultima – nonostante i settant'anni – stenta ancora a vedersi riconosciuta almeno alla pari della sua "altra metà del cielo", la libertà religiosa in senso confessional-cultuale. Proprio a inizio di quest'anno, e proprio in occasione dell'ultimo report del *Rapporteur* Onu sulla libertà di religione, c'è ancora chi ha contestato la sua natura di diritto umano. **La libertà *dalla* religione, infatti, secondo il rappresentante del Vaticano, rivelerebbe nel termine stesso un atteggiamento arrogante e paternalistico nei confronti della religione stessa, che non andrebbe pertanto ricompreso nella protezione offerta dalla libertà religiosa e men che mai nel mandato di garanzia Onu.**
Eppure, ancora oggi in 85 paesi del mondo i non credenti sono pesantemente discriminati, in 7 sono attivamente perseguitati, in 12 dichiararsi atei può comportare la pena di morte.

Per fortuna, siamo in Europa. **E l'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti umani è stato invece ripreso e rafforzato dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, nella dimensione di diritto individuale, fino ad arrivare al molto più recente articolo 17 del trattato di Lisbona che impone agli stati membri un paritetico confronto con le confessioni religiose e con le associazioni filosofiche non confessionali.** Quanto questa libertà di non credere sia poi nella realtà tutelata e rispettata a ricaduta nelle dimensioni nazionali è altro discorso, raramente affrontato. Mai, fino ad oggi, in un'ottica specifica e strettamente comparativistica di alto profilo giurisprudenziale.

IL CONVEGNO INTERNAZIONALE DELL'UAAR

Sono queste le premesse del convegno internazionale organizzato dall'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti (Uaar) nel marzo di quest'anno a Bruxelles dal titolo *L'Europa di chi non crede*.
Con grande orgoglio e onore per l'Uaar in quest'ambito di così ampio respiro per la prima volta il tema della libertà religiosa è stato affrontato proprio "dall'altra parte", con la partecipazione e il patrocinio anche delle istituzioni. A cominciare dal parlamento europeo, nella cui sede abbiamo aperto i lavori, grazie a Viginie Rozier, per

ADELE ORIOLI
portavoce-responsabile iniziative giuridiche Uaar.

proseguire con l'italico Comitato interministeriale per i diritti umani, nella persona del suo presidente, Fabrizio Petri, fino alle nostre "consorelle", l'europea Federazione umanista europea (Ehf) e l'internazionale Unione internazionale etico-umanistica (Iheu). Ma anche e soprattutto, con la partecipazione di docenti e giurisperiti dalle principali università europee, nonché, nell'ultima sessione, di "militanti" della laicità e dei diritti dei non credenti. Nel tracciare gli attuali modelli di laicità, gli status individuali, i diritti collettivi dei non credenti in Europa, l'obbligata sinossi ha portato alla luce innumerevoli spunti di riflessione, oltre che un piacevole e davvero fruttuoso scambio di informazioni e condivisione umana (e umanista). Sono tante le criticità, sia sotto il profilo individuale che sotto quello di possibilità di aggregazione sociale. **Raramente i non credenti vengono considerati come gruppo coeso, nonostante percentuali importanti di loro presenza e di associazioni che li rappresentano, in tutti gli stati dove è in ragionevole misura possibile esserlo, privi di fede.** Eppure se le cosmogonie sono differenti da individuo a individuo, e in tal senso non si può certo paragonare la non credenza a una confessione religiosa – soprattutto se dogmatica – anche la dimensione collettiva, dove esistente, andrebbe considerata proprio come facente parte di quel diritto di libertà religiosa che ne vede l'altrettanto libero esercizio in forma associata.

CRITICITÀ E MODELLI

Per quanto riguarda il panorama italiano, proprio al parlamento europeo, con Marco Croce dall'Università di Firenze, si è fatta luce sull'annosissima questione dell'Intesa, chiesta dall'Uaar nel 1996 e contro il cui diniego (di avvio alle trattative) pende attualmente ricorso presso la corte europea dei diritti umani. **Molte le criticità, dicevamo, ma anche molti esempi e percorsi di pari dignità per il futuro dei cittadini liberi dalla religione, tanto da farci sperare che questo convegno sia solo il primo di una lunga serie di incontri.**

E se si dice che l'Italia è un paese complicato, molti degli ostacoli ad una piena realizzazione dei diritti dei non credenti sembrano invece essere stati superati in un paese che proprio semplice non è, il Belgio, come abbiamo ascoltato da Jean-Philippe Schreiber, università libera di Bruxelles. È stato illuminante poter seguire la disamina di realtà tanto vicine eppure così differenti nell'ampio ventaglio di soluzioni adottate, dalla Francia (Francesco Alicino della Ium Jean Monnet) alla Germania (Thomas Heinrichs della German humanist academy), alla Gran Bretagna, dove nemmeno vige un comune sistema codicistico (Callum Brown dell'università di Glasgow). Ma ancora più peculiare e foriero di necessari approfondimenti l'apporto da paesi dei quali davvero sappiamo troppo poco: dall'Ungheria, con Szabor Hegyi dall'università di Miskolc, Gabriel Andreescu dall'università di Timisoara per la Romania e da Malta, con l'avvocato Philip Manduca. NessunDogma, la casa editice dell'Uaar, spera di poter pubblicare entro l'anno gli atti integrali, con la prefazione del giurista Francesco Margiotta Broglio, tanto dei contributi veri e propri quanto dell'interessantissima tavola rotonda a discussione libera che ha visto tra gli altri la partecipazione, oltre a tutti i relatori precedentemente intervenuti, di Cinzia Sciuto, giornalista di *MicroMega*.

LIBERTÀ DI NON CREDERE: UN PROBLEMA DI DIRITTI

Proprio **nei giorni del convegno, 22 e 23 marzo, le donne in Polonia scendevano in piazza contro l'eliminazione completa del diritto all'aborto**, diritto negato in radice anche nella succitata Malta e fortemente limitato in almeno cinque stati dell'Ue.

Che sia il diritto all'autodeterminazione femminile, che sia il diritto di non credere, in forma singola o collettiva – diritto che implica anche quello di non avere alcuna religione imposta – l'impressione generale che esce da questo consesso resta sottilmente preoccupante. **Il sospetto infatti è che, pur con i dovuti limiti del margine di discrezionalità di ciascuno stato membro, l'espansione territoriale dell'Unione europea abbia portato non al rafforzamento, ma all'abbassamento dello standard minimo di rispetto dei diritti umani fondamentali richiesto, almeno formalmente ma si spera anche concretamente, ai partecipanti.** Non è nostro interesse giudicare se e quanto sia proficua un'Europa economica; di sicuro non può esservi una coesione esclusivamente economica disgiunta dal profilo sociale.

Europea in tal senso innanzitutto dovrebbe essere la qualità del godimento dei propri diritti. Anche di quello di non credere.

Capri espiatori: media e immigrazione

Fabrizio Battistelli

L'esito delle recenti elezioni ci pone un interrogativo tanto cruciale quanto spesso trascurato: ovvero perché permane con preoccupante e innegabile efficacia una definizione dell'immigrazione, neppure come costo ma precisamente come minaccia, presso una parte rilevante dell'opinione pubblica.

Come è naturale, le elezioni non rappresentano soltanto una indispensabile scadenza per il funzionamento delle istituzioni democratiche, ma anche una cruciale verifica degli umori di un paese. **Uno dei messaggi più riconoscibili delle elezioni del 5 marzo è il peso che la questione immigrazione. riveste sull'opinione pubblica italiana.** Su ciò convergono osservatori e protagonisti a livello nazionale e internazionale. All'indomani delle elezioni del 5 marzo il presidente francese **Macron** ha osservato: **«Indubbiamente l'Italia ha sofferto della pressione in cui vive da mesi e mesi, compreso un contesto di forte pressione migratoria»** e, trovandosi insieme a commentare i risultati italiani, **lui e la cancelliera tedesca Merkel hanno concluso: «sono le conseguenze delle sfide migratorie a cui non abbiamo saputo rispondere».**

FENOMENO MIGRATORIO E RAPPRESENTAZIONE

Se la presentazione politica dell'immigrazione risente dell'obiettivo che hanno leader e partiti di massimizzare i risultati elettorali, la presentazione che ne propongono i media risente dell'obiettivo di massimizzare l'*audience*. Da questo punto di vista gli immigrati abbandonano il ruolo di capri espiatori per assumere quello di galline dalle uova d'oro agli occhi dei media in genere e dei partiti di orientamento populista in particolare. **Invece di inquadrare razionalmente quello migratorio come un fenomeno sociale che apporta costi e benefici, i media si focalizzano quasi unicamente sui primi, a cominciare dalla aleatoria, ma ovviamente gravissima, minaccia terroristica.**
Alla ricerca dell'evento "notiziabile" l'atteggiamento dei media può anche oscillare, passando dall'allarme all'empatia. Ad esempio nel settembre 2015 la foto del corpo del piccolo Aylan Kurdi (tre anni), esanime su una spiaggia turca, ha momentaneamente modificato il *framing*, cioè il modo di inquadrare i migranti. Questa volta visti come persone in carne e ossa, vittime esposte a rischi estremi, in contrasto con l'immagine di quegli univoci autori di minacce che essi apparivano sino al giorno prima. Due mesi più tardi il sanguinoso attentato al Bataclan di Parigi, avrebbe segnato una nuova inversione di tendenza, focalizzando il discorso mediatico sugli immigrati come concausa, se non causa diretta, della minaccia terroristica.

UNO DEI MESSAGGI PIÙ RICONOSCIBILI DELLE ELEZIONI DEL 5 MARZO È IL PESO CHE LA QUESTIONE IMMIGRAZIONE RIVESTE SULL'OPINIONE PUBBLICA.

Da un'analisi del contenuto sulla copertura delle "primavere arabe" (2011-12) da parte di cinque quotidiani italiani (il *Corriere della sera*, *La Repubblica*, *La Stampa*, *Il Fatto Quotidiano* e *Il Giornale*) emerge che i giornali esaminati hanno inquadrato i possibili effetti di quella crisi internazionale nella categoria dei rischi senza distinguerla da quella delle minacce (M. Grazia Galantino, *Migration as a risk for security. Risk frames in the Italian news on Libya war and its aftermath*, in *Mondi Migranti* n. 3, 2017).
In particolare sono stati descritti come "rischi" gli effetti negativi delle migrazioni a due livelli macro: quello globale, per la stabilità economica e politica del mondo occidentale in genere e dell'Europa in particolare; quello nazionale (italiano), enfatizzando i costi attuali e potenziali per la società di accoglienza. Contemporaneamente appaiono largamente trascurati sia i costi

FABRIZIO BATTISTELLI
professore di Sociologia aell'Università di Roma Sapienza, dove ha diretto il Dipartimento di Scienze sociali ed economiche.

per i migranti stessi (che vanno dalla precarietà e durezza delle loro condizioni di sopravvivenza fino all'eventualità della morte), sia i benefici socio-economici che essi sono in grado di apportare.

I BENIFICI DELL'IMMIGRAZIONE

Vari studi mostrano che l'immigrazione determina benefici in più ambiti: demografici (compensazione del declino delle nascite e della senescenza della popolazione), economici (apporto al Prodotto interno lordo in termini di valore aggiunto delle attività produttive realizzate), fiscali e previdenziali (contributo alla tassazione e alla previdenza sociale più che proporzionale, soprattutto nel breve e medio periodo, rispetto alle prestazioni assistenziali e pensionistiche effettivamente fruite ecc.). Viceversa, i migranti vengono spesso associati a circostanze dannose quali clandestinità, criminalità, radicalizzazione politica e religiosa, terrorismo. La stampa contribuisce così a costruire e diffondere l'immagine del migrante come attore (anche intenzionalmente) negativo, vera e propria minaccia per la società e per i suoi componenti (i cittadini). Un *compact* di rappresentazioni del fenomeno migratorio e dei suoi protagonisti che accompagna notizie e commenti che hanno spesso per oggetto gli aspetti problematici quali la pressione degli sbarchi, l'impossibilità di distinguere tra profughi e immigrati economici, gli oneri (i famosi 35 euro giornalieri) dei centri di accoglienza, così come le disfunzioni di questi ultimi, le proteste dei richiedenti asilo, i conflitti con i residenti ecc.

L'IMMIGRATO COME CAPRO ESPIATORIO

Tuttavia non basta denunciare che, in vista dell'aumento dell'audience, i media privilegiano sistematicamente le varianze piuttosto che le routine, gli (infrequenti) comportamenti anomali piuttosto che quelli (statisticamente prevalenti) definibili come regolari, riducendo l'intero fenomeno a minaccia e trascurando così le molteplici valenze anche positive dell'immigrazione. **L'interrogativo a cui rispondere, tanto cruciale quanto spesso trascurato, riguarda la preoccupante ma innegabile efficacia della definizione dell'immigrazione, neppure come costo ma precisamente come minaccia, presso una parte rilevante dell'opinione pubblica.**

Perché gli allevatori del capro espiatorio hanno tanto successo? La risposta è relativamente semplice. Essa ha a che fare con il divario che esiste tra la dimensione macro e la dimensione micro nelle quali prendono corpo i fenomeni. Nel *mix* di benefici e di costi di cui è composto (analogamente alla maggioranza dei fenomeni sociali) il fenomeno migratorio, tendenzialmente i benefici si manifestano a livello *macro* mentre i costi si manifestano a livello *micro*. **Ovvero, detto brutalmente, i benefici li tesaurizza in prevalenza il sistema economico e sociale (che è un'astrazione), mentre i costi li sostengono, o quanto meno li "vedono", in prevalenza le persone in carne e ossa.**

LA PERCEZIONE DEL CITTADINO MEDIO

È raro che queste ultime, in quanto singoli cittadini, si pongano il problema della sostenibilità del sistema di cui fanno parte e dunque che apprezzino adeguatamente i fattori che vi contribuiscono. **Nel processo di iper-individualizzazione tipico della società contemporanea il cittadino (o ciò che ne resta) è oggetto di un'imponente pressione a ridursi alla dimensione privata, consumistica e competitiva, e reagisce assolutizzando sia la funzione di utilità sia i bisogni, le identità e le visioni del mondo che lo riguardano direttamente.**

Prescindiamo da coloro che dalla propria collocazione professionale sono posti a diretto contatto con gli "stranieri" (di fatto un ridotto numero di imprenditori economici oppure di addetti all'as-

sistenza, all'istruzione, alla cura ecc.). **Il cittadino medio, soprattutto se residente in una grande città, intrattiene con gli "stranieri" rapporti che sono solo raramente di natura funzionale e ancora più raramente personale, mentre nella maggioranza dei casi si risolvono nella mera compresenza nel medesimo spazio.**

Tutto ciò spesso equivale – non nel cielo dei princìpi ma sulla terra della quotidianità – ad abitare nello stesso condominio, a fruire dello stesso parco, a (tentare di) salire sullo stesso autobus, metropolitana, treno di pendolari. A ciò si aggiungono altre forme di *trade off* nell'accesso a beni e servizi – ricerca di un'occupazione, liste di attesa per le visite e gli accertamenti sanitari, per l'iscrizione dei figli agli asili nido, per l'assegnazione degli alloggi popolari – che alimentano relazioni competitive che possono sfociare in conflittualità anche violente. Con l'aggravante che tali situazioni rinviano a un'incresciosa discriminazione di classe tanto tra stranieri e autoctoni, questo tra questi ultimi. **I costi della convivenza sociale, infatti, non sono equamente distribuiti tra tutti i ceti sociali, bensì coinvolgono in misura prioritaria o esclusiva i ceti bassi e medio-bassi, con particolare riferimento a quelli che abitano i quartieri periferici delle città italiane.**

A causa del divario tra la dimensione *macro* e quella *micro*, per l'uomo della strada il contatto con l'immigrazione ha luogo prevalentemente in relazione agli aspetti problematici piuttosto che a quelli positivi. Studiando gli atteggiamenti degli autoctoni nei confronti degli immigrati (come abbiamo fatto ascoltando i residenti del quartiere romano di Tor Sapienza) emerge il peso scarso o nullo attribuito ai benefici apportati dagli stranieri, conosciuti in modo indiretto e comunque visti con la scarsa convinzione di un qualcosa che appare privo di concreta influenza sulla propria vita. Il discorso è completamente diverso riguardo agli aspetti percepiti come vitali quali il lavoro o la fruizione delle prestazioni assistenziali, ma anche banali quali l'accesso agli spazi pubblici dove la presenza degli immigrati viene avvertita a torto o a ragione come competitiva e addirittura, specie da chi si trova in condizioni deprivate, come ingiustamente privilegiata.

IL CITTADINO MEDIO INTESSE CON GLI "STRANIERI" RAPPORTI CHE NELLA MAGGIORANZA DEI CASI SI RISOLVONO IN COMPRESENZA. MOLTO PIÙ SPESSO LA RICERCA DI ACCESSO AI SERVIZI SFOCIA IN VERA E PROPRIA COMPETITIVITÀ.

Se non è inquadrata in un *frame* ideale più ampio (come può essere per l'individuo una specifica appartenenza sociale, politica, religiosa, ecc.), la frustrazione e il confronto invidioso possono alimentare rancore e ostilità. Tali sentimenti, inizialmente diretti verso il capro espiatorio immigrato, nel tempo tendono a investire l'intero sistema sociale e politico (i partiti ma anche le istituzioni dello Stato), percepiti come ingiusti e quindi meritevoli di sfiducia e di rifiuto.

QUALI PROPOSTE PER IL FUTURO?

Con tutta la difficoltà di passare dall'analisi alla proposta, è pur possibile intravedere qualche via d'uscita. Quanto al livello *macro*, se è da auspicare un approccio equilibrato e responsabile da parte dei media, non è possibile ignorare come le logiche di azione organizzativa dei medesimi spingano a privilegiare ciò che di un evento fa una notizia cioè la sua sensazionalità, a scapito dell'approfondimento della contestualizzazione e della valutazione critica dei suoi significati. Quanto al livello *micro*, esperienze nel senso auspicato sembrano più perseguibili in altre agenzie di socializzazione quali la scuola, l'associazionismo, la chiesa, già oggi impegnate in questi compiti. Ciò che può essere reclamato in più è un maggiore e diverso investimento da parte delle amministrazioni pubbliche, a cominciare da quelle locali, che dovrebbero uscire dall'inerzia in cui molte di esse sono arenate, dando adeguato spazio alla gestione del fenomeno migratorio nell'ambito di incisive politiche pubbliche sul territorio, contestualmente venendo messe dallo Stato nelle condizioni di realizzarle.

Sebbene in materia di immigrazione la fase del soccorso e della prima accoglienza siano lontane dall'essersi esaurite, è evidente a tutti che nel nostro Paese è arrivato il momento di affrontare il nodo strategico dell'integrazione-inclusione; un obiettivo che esso passa per il riconoscimento sia dei benefici sia dei costi che ciascun attore incontra e sostiene in questo percorso.

Immigrazione: cambiare tutto

Stefano Allievi

[intervista a cura di **Claudio Paravati**]

Il suo libro si intitola "Immigrazione. Cambiare tutto". Si tratta di una provocazione? Perché c'è bisogno di cambiare tutto?

Perché bisogna cambiare le due cose fondamentali, cioè lo sguardo con cui osserviamo l'immigrazione da un lato e le soluzioni che troviamo al problema dall'altro. Se lo guardiamo con uno sguardo diverso capiamo che ci sono diverse cose da aggiustare. Il problema dello sguardo è che sappia vedere il fenomeno nella sua complessità, sia a monte che a valle.

A partire da ciò che sta succedendo nel mondo in generale, con i suoi cambiamenti demografici spinti dal vento della mobilità, e quindi capire cosa è meglio, opportuno, intelligente e giusto fare a valle, per quel che riguarda le cosiddette politiche di accoglienza. Anche quelle sono da cambiare completamente. Nel libro dico che «non si capisce una barca nel Mediterraneo, se si guarda solo la barca nel Mediterraneo». Bisogna vedere a monte e a valle e capire che ci sono cose diverse da fare da quello che fai guardando solo la barca. Ci sono problemi più ampi che invece bisogna porsi.

I grandi cambiamenti del mondo ci fanno intendere che nei prossimi decenni avremo comunque un'esplosione demografica, il che comporterà inevitabili spostamenti di massa difficilmente regolabili?

Ci sarà comunque un aumento che potrà cambiare notevolmente in quantità a seconda delle cose che faremo o non faremo, perché la cosa peggiore sarebbe quella di non fare nulla. Ci vogliono delle politiche minimamente lungimiranti, che riguardano per esempio lo sviluppo dei paesi di origine, ma anche la nostra normativa.

STEFANO ALLIEVI
sociologo e islamologo. Professore di sociologia presso l'Università degli studi di Padova.

Se noi non abbiamo delle politiche di ingresso regolare avremo solo delle politiche di ingresso irregolare. Come se da domani proibissimo l'ingresso dei liquori stranieri: non è che non ne arriverebbero più. Giungerebbero irregolarmente con tutte le conseguenze del caso, delle mafie che ci guadagnano, la crescita del mercato illegale etc. Ci conviene?La risposta è no. Ed è no anche perché capiamo che i flussi aumenteranno in maniera disordinata anziché essere regolati in maniera ordinata e, nei limiti del possibile, nel reciproco interesse sia del paese d'origine sia dei paesi che ricevono.

Quali sarebbero tre cose che lei suggerirebbe di fare?

La prima è quella di creare dei canali regolari che consentano anche di selezionare le persone che arrivano, perché è giusto protestare contro gli arrivi irregolari. Non protestano soltanto le destre, protestiamo tutti, siamo tutti contrari agli ingressi irregolari: anche gli immigrati. Ma se siamo contrari dobbiamo allora fare qualcosa per fare in modo che ci siano degli ingressi regolari e, ribadisco, gli ingressi regolari consentono anche una selezione. Puoi mettere delle condizioni, dei limiti anche numerici, mentre tutto ciò non lo puoi fare per definizione di fronte a una situazione irregolare in cui non sei tu, stato, o tu Unione Europea, che governi, ma governano altri. Le mafie transnazionali per esempio.

Questa è la prima, e può essere fatta non mettendo dei limiti a caso ma sapendo per esempio qual è l'andamento demografico rispettivo dell'Europa e dell'Africa. Noi abbiamo in Europa tre milioni di persone all'anno che vanno in pensione senza essere sostituite da nessuno. Se sappiamo che nelle regioni del nord Italia per ogni under 15 ci sono due over 65 questo ci dice qualche cosa anche sulla sostenibilità stessa di un sistema: non è sostenibile. In questo caso una quota regolamentata di immigrazione non è un problema ma un pezzo della soluzione. Il problema è che non devono arrivare irregolarmente. Questa è la prima cosa, ingressi regolari.

La seconda è senz'altro superare quella distinzione datata tra richiedenti asilo e migranti economici. Fino a ieri erano tutti migranti economici. Ancora oggi ci sono migranti economici italiani che vanno all'estero, e invece noi abbiamo inventato un'impalcatura complessa che è frutto certo della Convenzione di Ginevra [*Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati*, 1951. *Ndr*], ma che allora aveva altri numeri, molto modesti, altri tipi di provenienze e altri implicazioni.
Impedendo alle persone di venire regolarmente le obblighiamo a dichiararsi richiedenti asilo, anche se non lo sono. Questo vuol dire aver inventato un'impalcatura costosa, malfatta, inutile che non ha risolto il problema ma che lo accentua. Si capisce la fase di emergenza, ma ormai una volta capito che non è più un'emergenza bisogna trovare dei meccanismi ordinari.
Già il fatto che un centro di accoglienza si chiami "centro di accoglienza straordinaria" ci dice che c'è qualcosa che non va, perché se è straordinario smette di funzionare dopo sei mesi. Se vanno avanti da tre anni e andranno avanti per altri dieci se non si cambia niente evidentemente c'è qualcosa che non va. La terza cosa è la gestione a valle, l'accoglienza. Ancora non esistono meccanismi di valutazione del lavoro sin qui fatto.

Nel libro lei indica tre parole chiave: mobilità, pluralità e mixité. La società multiculturale è fallita? È un modello che non funziona, bisogna crearne un altro?

Intanto credo che la società multiculturale sia esistita molto meno di quel che si racconta. Sentire Cameron dire che è fallita la società multiculturale in Gran Bretagna può avere un senso; sentirselo dire dalla Merkel quando la società multiculturale in Germania non è mai esistita, è un'altra cosa.
Delle tre parole chiave una è mobilità: ci si muove non solo fisicamente ma si transita anche attraverso le identità, non si è prigionieri delle identità. In una società complessa come la nostra, una cosa di cui ci avvantaggiamo in molti è esattamente di non essere prigionieri di un'identità, di poterla cambiare, poter aggiungere e togliere delle cose. Mentre un'idea di società multiculturale rigida, dove si finanziano le comunità etniche e religiose crea delle rigidità in una situazione dove invece anche il mercato incoraggia la mobilità e la flessibilità. Allora no a una società di comunità rigide di cui saremmo in qualche modo prigionieri; capire invece, proprio perché siamo più mobili anche fisicamente - a cominciare da noi italiani - in un Paese dove gli emigranti sono tornati a essere più numerosi di chi immigra, e questo dovrebbe dirci qualche cosa,

che abbiamo interesse ad avere delle strutture che garantiscano diritti minimi a chi si muove.
L'Europa lo fa al suo interno perché ha la libera circolazione. E poi tenere conto delle altre due parole. Una società più mobile è una società più plurale in cui ci sono diversità che prima non c'erano, anche di gusti e di interessi; non c'è bisogno di scomodare l'immigrazione per capire questo, basti pensare alla trasformazione dei modelli familiari in occidente a prescindere dall'immigrazione. L'altra è proprio *mixité*. Io cito il fatto più clamoroso, che in Italia ormai sono più del 10% i matrimoni misti, addirittura il 36% tra gli studenti di Erasmus, il che vuol dire che ci si incontra tra diversi e ci si piace. La diversità è un valore interessante che non ci negheremmo volentieri.

LEGA E 5 STELLE DICONO DI ESSERE CONTRO L'IMMIGRAZIONE IRREGOLARE. ANCHE LA SINISTRA LO È, MA SI È DIMENTICATA DI DIRLO.

Nel libro cita la rubrica "Come sarebbe il mondo se" ospitata dall'Economist, dove è stato scritto che un mondo che prevedesse la libera circolazione delle persone sarebbe 78 trilioni di dollari più ricco. È una opportuna provocazione, per un mondo che pare andare proprio nella direzione opposta, rafforzando la chiusura ed erigendo muri.

La provocazione dell'*Economist* è interessante perché pone un problema che non è astratto. Per fare un esempio: quando abbiamo deciso di fare l'Unione Europea era appena uscito un rapporto che si intitolava "I costi della non Europa". Si mostrava quanto costavano le frontiere! Sono convinto che è bene che le frontiere restino, se però concepite come dovrebbero essere: e cioè non muri, ma luoghi anche di attraversamento. Le frontiere identitarie, culturali, linguistiche, esistono. L'importante è poterle transitare. Sono libero, per esempio, di imparare altre lingue e di poterle parlare in giro. Non sono prigioniero della lingua o dell'identità in cui sono nato. Bisognerebbe dunque pensare, in un mondo in cui si è più mobili, a un "set" di diritti minimi, diciamo così, e a delle condizioni chiare e anche rigide da rispettare, per esempio per l'acquisizione della cittadinanza.

Cosa ne pensa allora dei capitoli riguardanti la migrazione delle forze politiche italiane?

Lega e 5 stelle dicono di essere contro l'immigrazione irregolare. Anche la sinistra lo è, ma si è dimenticata di dirlo. Questo è un problema. Non aver capito la radicalità di quello che sta succedendo è comune a destra e sinistra, o comunque le si voglia definire.
Questo non accade solo in Italia, tutti i paesi europei hanno chiuso i canali di ingresso regolare: solo che noi siamo sul confine esterno dell'Europa, e da noi ne arrivano di più (e si sono così ritrovati solo "irregolari").
Quello che non si vuole ammettere è che da un lato una quota di immigrazione accadrà, e io aggiungo che è auspicabile e necessaria, ma intanto possiamo dire che sappiamo che accadrà. Molti si illudono che se abbiamo molti disoccupati, mandando via gli immigrati troveremo lavoro per chi oggi non ce l'ha: non è così. Non è così neanche per le immigrazioni. Dovessero per magia sparire tutti gli immigrati i nostri italiani continueranno ad andare via, perché parliamo di segmenti di mercato di lavoro tra loro differenti, e parliamo di aspirazioni diverse, non di concorrenza – salvo che nelle fasce più basse del mercato del lavoro. Di questo bisogna tenere conto. Sarà un mondo più plurale? Sì. È un mondo più disordinato un mondo più plurale? No, è disordinato se noi non mettiamo ordine.

In campagna elettorale si è parlato tanto, troppo, e forse male, di immigrazione. Ora il tema sembra essere passato di moda.

Non mi pare che tra le forze politiche si abbia sufficiente contezza del nesso cause e effetti del fenomeno. La sinistra ha pagato di più sotto il profilo elettorale. La destra ha fatto di tutto per parlare di immigrazione in campagna elettorale, e poi ha smesso; la sinistra invece è scappata dal tema, per timore di perdere voti. Si badi bene: solo il porre il tema è stato vissuto come un problema, e non il discutere delle soluzioni. Il che significa che (non) soluzioni da proporre non ce n'erano. E questo è il problema.

Cosa possiamo dunque auspicare?

Personalmente vedo con favore che chiunque parli di immigrazione sia costretto dalla prova dei fatti. Sano pragmatismo. Chiunque abbia proposte, ebbene, che le metta alla prova della gestione pratica.
Sono convinto che questo aiuterebbe ad accorgersi che alcune parole d'ordine non bastano e non funzionano. Il controllo dei confini è una cosa che va fatta, ma bisogna farlo con contezza di quello che succede, e poi chiarendosi sul "per fare che cosa" e "in che modo".

C'è possibilità allora di vedere alla prova proposte più appropriate?

Credo che manchi una proposta progressista. Mi spaventa che non ci sono proposte e idee. Parliamo di un fenomeno di lungo periodo. Sarà utile avere un vero dibattito pubblico sulle soluzioni alternative, cosa che è sempre mancato in questo paese. Da qui si dovrebbe ricominciare, al più presto.

Quando a Camaldoli si costruì il futuro

Roberto Bertoni

Estate 1943: la classe dirigente cattolica, riunita da Giovan Battista Montini, redige il Codice di Camaldoli: sarà alla base della Costituzione e delle politiche sociali del dopoguerra

Estate 1943, la barbarie e l'abisso. Erano i giorni del lutto e della tragedia, con Roma sottoposta al bombardamento di San Lorenzo ad opera degli Alleati e il regime mussoliniano ormai prossimo all'epilogo. Eravamo alla vigilia del Gran consiglio del fascismo che, nella notte fra il 24 e il 25 luglio del '43, avrebbe sancito la caduta del regime e l'affidamento del governo al maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio. Eravamo in un contesto di crisi e di sfacelo, con la guerra ormai persa e la fame nera che affliggeva la popolazione. Fu in quei giorni che **don Giovan Battista Montini, futuro papa Paolo VI, riunì una cinquantina di ragazzi dell'Azione Cattolica presso il monastero di Camaldoli**, nelle foreste casentinesi, e affidò loro il compito di redigere un programma sociale ed economico all'avanguardia per favorire la rinascita di un'Italia allo stremo.

IL CODICE DI CAMALDOLI

Nacque così il Codice di Camaldoli: un documento straordinario che fu alla base non solo delle politiche democristiane del dopoguerra ma anche, cosa assai più importante, dell'impianto strutturale della nostra Costituzione, la quale **pone al centro la dignità della persona, il rispetto e l'aiuto concreto nei confronti dei più deboli, la solidarietà sociale e, più che mai, il ruolo centrale dello Stato e del pubblico nella redistribuzione della ricchezza, al fine di garantire l'equità fra i cittadini.** Non a caso, a proposito della funzione dello Stato, il Codice afferma: «Fine dello Stato è la promozione del bene comune, cioè a cui possono partecipare tutti i cittadini in rispondenza alle loro attitudini e condizioni; bene che i singoli e le famiglie non sono in grado di attuare, giacché lo Stato non deve sostituirsi ai singoli e alle famiglie [...] Ma una direttiva generale (di giustizia sociale) deve essere sempre la protezione e l'elevazione delle classi meno dotate, salvi – ben inteso, i rapporti di giustizia distributiva e commutativa».

A redigere questo testo provvidero alcune personalità, all'epoca giovanissime, destinate a ricoprire ruoli di primo piano nei decenni successivi: Aldo Moro, Giulio Andreotti, Paolo Emilio Taviani, Giorgio La Pira, Mario Ferrari Aggradi, Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno, Giuseppe Capograssi e molti altri ancora. Camaldoli segnò uno spartiacque nella vita politica italiana e nel ruolo che i cattolici vi ebbero. Dal non expedit di papa Pio IX, in seguito alla breccia di Porta Pia che pose fine al potere temporale della Chiesa, al Patto Gentiloni del 1913 che restituì ai cattolici la possibilità di occuparsi attivamente della cosa pubblica ai Patti Lateranensi del '29, con Camaldoli fu sancito il ruolo di una formazione di matrice cattolica in grado di riunire sotto un'unica bandiera tutti coloro che si riconoscevano in determinati valori.

NEL 1943 NACQUE IL CODICE DI CAMALDOLI: UN DOCUMENTO CHE FU ALLA BASE NON SOLO DELLE POLITICHE DEMOCRISTIANE DEL DOPOGUERRA MA ANCHE DELL'IMPIANTO STRUTTURALE DELLA NOSTRA COSTITUZIONE.

L'INIZIO DI UN CAMMINO

Fu l'inizio di un cammino che avrebbe condotto la Democrazia cristiana a guidare l'Italia e a porsi come attore principale, anche per motivi legati alla spartizione del mondo fra le tre principali potenze vincitrici occorsa a Jalta, del quadro politico italiano. In un'Italia che mai aveva conosciuto veramente i diritti sociali e che usciva da vent'anni di dittatura, il Codice di Camaldoli rappresentò molto più di una semplice boccata d'ossigeno. Fu il delinearsi nitido di una visione del mondo

ROBERTO BERTONI
giornalista e scrittore.

in netto contrasto con tutto ciò che era accaduto in precedenza nonché la garanzia che nessuna delle conquiste ottenute dai lavoratori a costo del sangue sarebbe stata nuovamente messa in discussione. Se vogliamo, **fu il più potente atto di ribellione che si sia verificato in quegli anni, il preludio della Resistenza e dell'impegno dei cattolici all'interno di essa, il fondamento del ruolo del cattolicesimo democratico nei sindacati e nelle associazioni di categoria, la sconfitta dei soprusi e delle violenze fasciste, un'ancora cui aggrapparsi per ricostruire il concetto stesso di comunità.** Fu la rivolta dei miti e, al tempo stesso, l'inizio della ricostruzione di ciò che il fascismo e la guerra avevano distrutto. Incarnò il coraggio di un'Italia umiliata di provare a risollevarsi e a tornare a credere in se stessa.

Non è un caso, del resto, che la classe dirigente del dopoguerra godesse di una fiducia popolare pressoché assoluta, trattandosi degli stessi che avevano affrontato il carcere e il confino o che, come nel caso di questo gruppo di ragazzi cattolici, avevano avuto il coraggio di indicare una strada diversa e migliore nel momento più buio della nostra vicenda nazionale. **A Camaldoli venne stabilito il principio secondo cui nessuno deve essere lasciato indietro e lo Stato deve sempre farsi carico delle esigenze di chi da solo non può farcela.** Ispirati dal pensiero e dall'elaborazione culturale di Mounier e Maritain, gli allievi di Montini posero le basi per restituire un domani a una nazione in cui molte città erano ridotte ad un cumulo di macerie e la vita stessa sembrava non valere più niente.

PENSIERO E AZIONE, PROPOSTA E ASCOLTO

Fu, dunque, al contempo, un manifesto e un monito, affinché lo scempio non si ripetesse e gli uomini ritrovassero il coraggio di tenersi per mano, di camminare insieme e di tornare a fremere di sdegno di fronte a qualunque ingiustizia, comprese quelle che non li riguardavano direttamente. Pensiero e azione, proposta e ascolto: la politica migliore e il senso stesso della sua esistenza, al fine di prendersi cura di chi ha meno e senza di essa non può neanche immaginare di avere un futuro. **A Camaldoli si tornò a sperare, si gettò il cuore oltre l'ostacolo e si immaginò ciò che non c'era mai stato, picconando le residue certezze di un regime travolto dalla propria abiezione e dalla sconfitta che ormai si profilava all'orizzonte.** Ci siamo interrogati spesso su quale sia la concezione sociale delle attuali classi dirigenti e siamo giunti alla conclusione che purtroppo, in molti casi, non vi sia, come non vi è una visione del mondo e della sua complessità, dei suoi drammi e della storia intesa come continuum fra il passato e il presente.

VERSO UNA NUOVA CAMALDOLI?

Certo, specie a sinistra, servirebbe una nuova Camaldoli, un rinnovato impegno dei cattolici, un protagonismo gentile ma fermo e una serie di linee guida che pongano al centro l'uomo nella sua unicità, costituendo un argine all'egoismo e all'individualismo dilaganti. Oltretutto, **servirebbe una nuova fucina di pensatori e di ideologi e una classe dirigente che sappia approfittare della crisi che ha squassato l'Occidente per delineare un mondo nuovo, un modello sociale alternativo, degli strumenti di contrasto alla povertà e all'arretratezza che finora non sono esistiti ma dei quali non possiamo assolutamente fare a meno.** Servirebbe un moto d'orgoglio dei cattolici italiani per dar vita non ad una nuova Dc, oggi improponibile, ma ad un metodo di confronto che potrebbe avere ancora una funzione, specie ora che la mega-velocità e i messaggi iper-semplificati cominciano ad essere percepiti in tutta la loro pochezza. Sapranno essere all'altezza, in una stagione ugualmente drammatica e nella quale siamo chiamati a ripensare i paradigmi interpretativi di una società ormai allo sbando?

Celle del monastero di Camaldoli.

Capire come missione di specie e il diritto a sperare

Gianfranco Minati

L'inimicizia tra religione e scienza poggia su basi vecchie, obsolete. Di fronte allo scientismo che vuole rendere incongruenti e insostenibili visioni religiose che arrivano a dire del mondo, si erge il diritto a sperare.

«Ama tanto lo spirito da volergli dare un corpo» *Fiorella Minati (1950-1988)*

L'inimicizia tra religione e scienza poggia su basi vecchie in gran parte obsolete e sulla colpevolezza di passate interferenze (celebre la condanna di Galileo superata solo nel 1992 in occasione del Giubileo 2000, dopo 359 anni) ancora attive, esplicitamente e implicitamente, a vari livelli culturali. Questo in particolar modo nella parte di mondo in cui vi sono religioni con radici comuni. Penso a quelle abramitiche, per esempio.

Se abbiamo luoghi pensabili come culle di principi fondamentali come l'Egitto antico e la Palestina (e Gerusalemme), il mondo globalizzato richiede apertura logica (vedi Licata I., *La logica aperta della mente*, Torino, Codice edizioni, 2008. *Nda*) ovvero usando concezioni multiple e simultanee senza che si tratti di scegliere la migliore, come l'uso dei cinque sensi contemporaneamente. Tale molteplicità si rivela necessaria in un mondo globalizzato di presenze culturalmente nuove e con aspetti di incongruenza con le basi sopra indicate, quali quelle dell'Asia.

Un approccio mascherato di tolleranza è quello di interagire su aree specifiche, come il *business*, senza considerare le differenze religiose e spirituali ridotte a peculiarità come alimentazione e moda. Che atteggiamento, che strategia assumere che non sia solo tolleranza per interesse o per incapacità di altro? Come affrontare l'intreccio tra cultura, linguaggi e tradizioni che sfociano in religiosità difficilmente decisa? Vi sono scorciatoie che tentano sintesi comportamentali (in famiglie miste) e consumistiche (far festa, regali, accendere luci, ecc.) come un *Chrismukkah* unente Natale e Hannukkah.

Credo sia di grande ispirazione quanto viene scritto nella Torah parlando di quanti si stavano preparando ad abbandonare l'Egitto per attraversare il Mar Rosso.

> *I figli d'Israel partirono da Ramessès verso Succòt, (nel numero di) circa seicentomila pedoni, (cioè) gli uomini adulti, oltre dei piccoli [al di sotto dei vent'anni].*
> *Ed anche molta gente straniera venne via con essi; ed animali minuti e grossi, bestiame numeroso oltremodo.*
>
> Torah, libro dell'Esodo, 12 (36-38)

La liberazione non era quindi solo per gli ebrei («ed anche molta gente straniera venne via con essi»). E questo per tutte le generazioni future immancabilmente miste di Israele su cui cadrà poi indifferenziatamente la manna.

CAPIRE E COSCIENZA

Si è trattato della stranezza del fatto che l'universo ci sia comprensibile (quanto siamo intelligenti!). In realtà è come stupirsi che il figlio assomigli alla madre e ne parli la stessa lingua. Lo stupore tradisce il fatto di ritenersi diversi, altro essenzialmente… Forse presuntuosamente superiori? Gli esseri viventi sono considerati dotati di sistema cognitivo, inteso come attività cerebrali quali relative all'attenzione, percezione, linguaggio, memoria, sfera affettiva ed emotiva, e attività logica.
Sistemi cognitivi sufficientemente sofisticati, come quello umano da un certo livello evolutivo, sviluppano una capacità autonoma come quella di capire, intendibile come uso complessivo e coerente delle singole capacità sopra delineate. A sua volta

GIANFRANCO MINATI
docente e ricercatore nel campo della scienza dei Sistemi Complessi.

il capire potrebbe essere inteso come un vantaggio evolutivo acquisito che ci permette di agire con efficacia. In questo caso capire come vantaggio evolutivo avrebbe natura non concettualmente diversa dal volare, nuotare, e orientarsi come i pipistrelli. Non ci sarebbe da esserne presuntuosi, non vi sarebbero meriti, eventualmente maggiori responsabilità. In tale contesto concettuale **la comprensibilità del mondo servirebbe all'evoluzione, alle sue dinamiche. Saremmo materia che pensa, che si pensa. La scienza sta cercando di capire il capire.** Perché in certe religioni fatti di rivelazione sono accaduti a certi livelli evolutivi e cognitivi e non prima o dopo? Alcuni risponderebbero perché adeguati a riceverli, altri perché ne avevano bisogno e se li sono generati (è diverso?).

Uno scienziato ha proposto di ritenere la coscienza come presente ricordato (vedi Edelman, G. M. e Tononi, G., *Un universo di coscienza. Come la materia diventa immaginazione,* Torino, Einaudi, 2000 Nda. Vedi anche Minati, G., *Lettera alla materia* http://www.aiems.eu/files/gianfranco_minati_-_lettera_alla_materia.pdf).

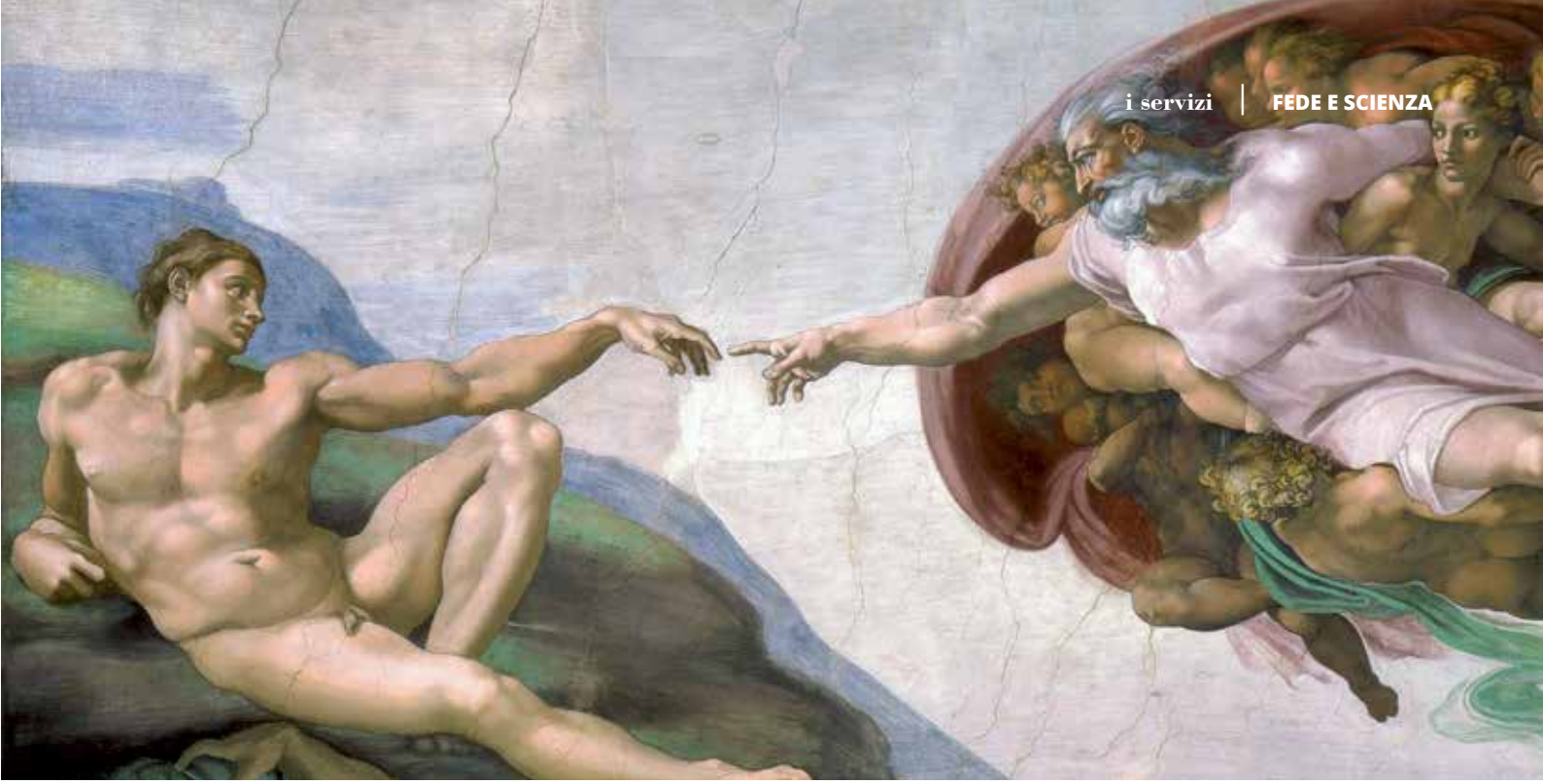
In tale concezione il presente sarebbe trasformato in un tempo infinitesimale in presente ricordabile e, in sostanza, capito rispetto al contesto e a quanto noto. Si tratterebbe di continua conoscenza di sé e delle relative proprietà dovute a capacità cognitive e valutazioni valoriali. **Anche la coscienza sarebbe intendibile come un vantaggio evolutivo per situazioni in cui è importante avere consapevolezza del contesto, per usare ciò che si è imparato, per poter prevedere, anticipare, progettare e usare il contesto.** Stiamo considerando suoi effetti collaterali imprevisti e non voluti per la coscienza intesa come vantaggio evolutivo (la mela di Eva come rappresentante di uso improprio?)?.

IL TEMA DELLA RELIGIOSITÀ

Capire e coscienza ci propongono anche tematiche che sembrano non connesse con il vantaggio evolutivo. Da ben prima, ad esempio, delle piramidi l'uomo ha cercato di trattare in modo speciale la morte. Sono così messe in atto pratiche funerarie di tipo diverso e apparentemente inutili a livello evolutivo. Le sofisticazioni successive del capire hanno poi portato a domande quali «perché siamo qui?», «qual è il senso della vita?», «che cosa accade dopo la morte?». Le religioni fanno senz'altro parte delle reazioni, degli atteggiamenti usanti le risorse cognitive a disposizione per cercare di capire, fare qualcosa di fronte alla morte. Vi sono esempi di reazioni non religiose (?) di fronte alla morte negli animali, come la veglia del padrone morto da parte di cani e il trattamento del pargolo morto negli scimpanzé.

Di fronte allo scientismo che vuole rendere incongruenti e insostenibili visioni religiose che arrivano a dire del mondo, si erge il diritto a sperare. In alcune religioni viene richiesto un atto di natura cognitiva, non basato su alcuna conoscenza effettiva,

Galileo Galilei davanti alla Santa Inquisizione (dipinto di Cristiano Banti, 1824)



"Il giudizio universale" di Michelangelo Buonarroti

ad esempio quello di credere assunto per fede, su testi non aggiornabili. E poi vi sono le dimostrazioni di esistenza di Dio o dell'immortalità dell'anima. Credo che nessuno abbia mai cambiato idea in base a tali dimostrazioni. Dall'altro lato la scienza genererebbe ateismo inteso come rifiuto di questo atto cognitivo non supportato scientificamente. Un credere gratuito, inaccettabile per la scienza, un atto di fede invece che non avrebbe bisogno di scienza per certe religioni.

Per l'ateismo la divinità rappresenterebbe ciò che ancora non conosciamo. Ateismo generato da una scienza che esprimerebbe valutazioni definitive in domini di non competenza (si invertono i ruoli? Prima era la religione che dettava i limiti alla scienza). Capirei un ateismo come agnosticismo, come astensione, non come negazione e rinunzia che avrebbero però la statura della scienza.

Il fatto è che il rifiuto della religiosità non è un fatto scientifico. La nostra capacità cognitiva è ben specifica e ha la storia evolutiva ed i limiti dell'Homo Sapiens Sapiens (si veda Barbujani e G. e Brunelli, A. *Seguendo le orme di Homo sapiens: un viaggio lungo sei milioni di anni*, Bologna, Il Mulino, 2018. *Nda*). Ma che ce ne faremmo di una divinità che non ci dice niente, non promette niente, che è solamente altro? Forse era così il dio Ra degli egizi. Il bisogno di religiosità rappresenta lo sperare. L'ateismo sembra anche una rinunzia concettuale alla religiosità e allo sperare. Sembra l'opposto alle dimostrazioni dell'esistenza di Dio.

SPERARE

Entrano in gioco contesti culturali, eredità e linguaggi. Non tanto da validare, ma come materiale a disposizione con cui pensare e sperare. Non vedo perché rinunziare ad una speranza quando non ha richieste né effetti cognitivi, se non esistenziali a loro volta non prescrittivi. Si tratta di poter sperare senza spiegazioni o giustificazioni. In alcune religioni, come il cristianesimo, si spera in ciò che si dice rivelato. **Nell'ebraismo non si dice nulla sull'al di là. Voglio essere libero di sperare senza giustificare. Non mi interessa l'eventuale improponibilità scientifica dello sperare. Si tratta di un atteggiamento liberatorio.** Si tratta di vivere la speranza eventualmente supportata da offerte religiose (altrimenti è religiosità naturale). A questo punto vorrei esplicitare (perché già spesso praticata come scelta prevalentemente a responsabilità individuale) la compatibilità tra religiosità e laicismi senza implicazioni di ateismo dovuto a scientismo quantitativo materialista. Accenno alla ricchezza dell'incompletezza, vista come limite e contraddizione dallo scientismo, da intendersi in realtà come libertà del divenire che non segue leggi e regole, ma sceglie in continuazione tra equivalenze. Si tratta di incompletezza come quella della pittura impressionista e del basso continuo, completata dall'osservatore e dall'esecutore.

Si tratta di libertà cognitiva di sperare anche in prospettiva di un grosso evento che si sta delineando da anni con iniziali aspetti prevalentemente economici: l'interazione con il mondo asiatico. I patrimoni culturali e le religiosità del mondo asiatico hanno varie forme ed aspetti, in gran parte di natura assolutamente diversa rispetto a quella disponibile in Occidente. Non si tratterà di scegliere tra applicare approcci missionari o di tolleranza.

Si tratterà di concepire culture capaci di multidimensionalità supportanti la possibilità e il diritto a sperare senza l'ansia del razionalizzare, ma pur sempre nella consistenza della conoscenza. Saranno necessari sforzi filosofici colossali di eventuale traduzione tra religiosità con livelli di rappresentazione concettuali non-equivalenti.

Spero che queste righe possano essere di aiuto e di speranza. Sono state scritte solo per questo.

Migranti e migrazioni in palcoscenico

Bianca Della Valle

Nato nel 1996 per proporre prove d'attore in estate e valorizzare con esse le ville, i castelli, le chiese, i paesi della collina intorno a Torino, sulla sponda destra del Po, l'edizione del 2018 del Festival della colline torinesi è interamente dedicato al viaggio, per mettere in scena le migrazioni del nostro tempo

Lo si capisce già dal cosiddetto "segno d'artista" - gentilmente concesso dalla Fondazione Merz – *Time, Love and The Workings of Anti-Love* di Lida Abdul, prima artista a rappresentare il suo paese, l'Afghanistan, alla Biennale di Venezia: una grande macchina fotografica portatile in legno giallo per girare nelle campagne sperdute e scattare i ritratti necessari per i documenti di identità insieme ai volti di persone spesso investite dalle guerre e dalla violenza, dal radicalismo, dal razzismo, dai pregiudizi…

LA XXIII EDIZIONE

Un'immagine assai adatta a evocare temi e intenti del Festival delle colline torinesi 2018 (www.festivaldellecolline.it), che si terrà tra Torino, Collegno e Moncalieri dal 1 al 22 giugno. Perché la XXIII edizione di questo festival di teatro contemporaneo, molto del quale internazionale, è chiamata – come spiega Sergio Ariotti, che lo dirige con Isabella Lagattolla – all'impegno sui contenuti, che convergono intorno al tema del viaggio, compreso quello dei migranti: «Il Festival – che quest'anno è organizzato in sinergia con il TPE-Teatro Piemonte Europa diretto da Valter Malosti – si intitola *Fluctus, declinazioni del viaggio*. *Fluctus* significa onda. Sono le onde del mare che sospingono verso l'Europa molte migliaia di profughi, o li respingono e li inghiottono durante drammatiche traversate. Anche coloro che non arrivano dal mare, altri migranti, sembrano disegnare con il loro movimento sulle cartine geografiche del pianeta un succedersi di onde. Le società contemporanee sono segnate da queste ondate di nomadismo. L'identità europea è stata modificata profondamente dalla presenza di tanti viaggiatori, e lo sarà in futuro. I migranti non sono un mondo a parte, ma una parte del nostro mondo».

Agrupaciòn Senor Serrano, Birdie, foto di Paqual Gorritz.

BIANCA DELLA VALLE
giornalista.

Milo Rau, Empire, foto di Marc Stephan.

Questa attenzione per i migranti del Festival delle Colline Torinesi era già intuibile lo scorso anno, quando fu presentato *Stanze/Qolalka* dei fratelli De Serio, costruito intorno all'esperienza dolorosa di un gruppo di giovani rifugiati della Somalia. Quest'anno, racconta Ariotti, «siamo partiti da Empire del regista portoghese-svizzero Milo Rau, un artista di spicco del teatro europeo contemporaneo i cui lavori si fondano spesso su testimonianze dirette e ricostruzioni di eventi reali»: quattro attori professionisti a loro volta migranti raccontano (a una telecamera) in una vecchia cucina le rispettive storie di fuga, dalla Siria dilaniata dalla guerra (con un punto di vista siriano e uno curdo), dalla Grecia dei Colonnelli e dalla Romania di Ceauşescu.

IL TEMA DELLA MIGRAZIONE

Intorno a questo primo spettacolo se n'è coagulata tutta una serie, in primo luogo *Birdie*, della compagnia catalana Agrupaciòn senor Serrano, che viceversa affronta il tema delle migrazioni contemporanee con stile assai ironico, accostando i migranti agli uccelli dell'omonimo film di Hitchcock e portando sul palco ben 2000 miniature di volatili e altri animali: come Melanie era terrorizzata dagli uccelli così lo siamo noi dai migranti? Migranti che sembrano arrivare in un' Europa allo sfascio: lo suggerisce la compagnia greca Blitz theatre group in late night, in cui tre uomini e tre donne danzano senza sosta – una forma di resistenza? – tra le macerie di una sala da ballo devastata da bombardamenti e violenze terroristiche. Sull'altra costa, quella del Nord Africa, da cui partono i barconi, è ambientato *Ritratto di donna araba che guarda il mare* del drammaturgo Davide Carnevali, in cui un europeo incontra una giovane donna araba, una "tentazione" d'amore e un confronto/scontro tra culture in cui fanno capolino le nuove ragioni del tragico nella contemporaneità.

VIOLENZA ED EMARGINAZIONE

Ancora violenza ed emarginazione in *Causa di beatificazione*, scritto da Massimo Sgorbani, che mette in scena tre personaggi femminili, una mistica medievale, una prostituta di Pristina durante la guerra dei Balcani e una *kamikaze* palestinese realmente vissuta. Miracolosamente scampato alla censura, *Summerless* dell'iraniano Amir Reza Koohestani mette in luce il complesso rapporto tra le nuove generazioni, ansiose di scoprire il mondo e vivere in una società diversa, e i loro padri, ormai adattatisi al pervasivo sistema di controllo del Paese: uno spettacolo per capire le trasformazioni della società iraniana.

Fino ai viaggi iperbolici di *Vieni su Marte* della compagnia Vico quarto Mazzini, in cui l'umanità dovrebbero trasferirsi sul pianeta rosso e arrivare a considerarlo "casa" in una missione forse impossibile, e alla riscrittura contemporanea di Linda Dalisi dell'*Aiace* di Sofocle, interpretato dall'attore ivoriano – che in scena parla italiano, francese e bambara – Abraham Kouadio Narcisse, sbarcato come tanti profughi sulle coste della nostra penisola.

le notizie

Beirut

le notizie

LAICITÀ

Da giugno in Baviera il crocifisso sarà obbligatorio in tutti gli edifici pubblici

È una scelta saggia per sconfiggere l'estrema destra o, invece, una spudorata strumentalizzazione politica rendere obbligatorio in Baviera l'esposizione del crocifisso che, come ha detto Markus Söder, il governatore del Land, «simboleggia l'identità cristiana del nostro territorio»?

Dal primo giugno 2018, per decisione appunto del governatore cristiano-sociale, nelle scuole e in tutti gli edifici istituzionali della Baviera il crocifisso deve essere esposto.
«Dobbiamo tornare ad essere la vera forza conservatrice della Baviera e della Germania», ripete Söder. Ma, per molti media, questa è la prova che il provvedimento è stato preso in vista delle prossime elezioni – 14 ottobre – per il nuovo parlamento regionale, nella speranza di arginare la fuga di voti verso Alternative für Deutschland, partito neonazista.
Alcuni esponenti cattolici hanno lodato la decisione di Söder; ma non l'arcivescovo di Monaco, cardinale Reinhard Marx, che è anche presidente della Conferenza episcopale tedesca: «Se la croce è vista solo come un simbolo culturale, non la si capisce. La croce è un segno di protesta contro la violenza, l'ingiustizia, il peccato e la morte, ma non un segno contro altre persone».
Oltre che dal mondo laico, anche dall'interno dei cristiano-sociali sono venute critiche contro una iniziativa "populista" per guadagnare voti al partito.

Redazione

DONNE

Preoccupanti i provvedimenti contro la Casa internazionale delle donne a Roma.

Chi non ha seguito, a partire dagli anni ottanta, la continuità della presenza delle donne, in particolare le femministe, sulla scena politica italiana, non può oggi capire l'importanza storica di una struttura come la "Casa delle donne" di Roma.
E' assurdo, anzi provocatorio, sostenere che questo luogo di incontro e di promozione per la vita delle donne non sia mai diventata una struttura "produttiva". E' solo un modo assai scontato per poter poi sostenere il suo riutilizzo in termini commerciali, un modo per sottrarsi a qualunque responsabilità politica che si proponga di mantenere attiva la "Casa" per le tante donne, di Roma e fuori Roma, che vi hanno vissuto occasioni di riflessione e approfondimento sulla condizione della donna nella nostra società; hanno partecipato alla formulazione di proposte politiche che non trovavano spazio nella politica e nemmeno nelle elaborazioni dei partiti; oltre ad aver realizzato occasioni uniche di accoglienza e di tutela.
Luogo importante anche per le più giovani che hanno bisogno di trovare le radici di una differenziata presenza nella muta e ostile società di oggi.
Eppure, non sono mai stati richiesti al Comune di Roma dal gruppo dirigente contributi speciali; anzi è stato, in tutti questi anni, versato un canone di affitto non proprio esiguo (circa 3.000 euro al mese), che da anni si è chiesto di cambiare perché assolutamente insostenibile. Da parte sua il Campidoglio mira a recuperare circa 800.000 euro di debiti accumulati negli anni, senza considerare le spese sostenute per il restauro di una parte della struttura e quelle per la manutenzione ordinaria. Inoltre, il Comune sostiene che su molte questioni citate dalle donne (come consulenze legali, tutela della salute delle donne, promozione di imprese femminili) non ci siano prove verificabili di risultati raggiunti. Gemma Guerrini, presidente della Commissione Elette, considera un fallimento il progetto della Casa Internazionale delle Donne, ignorando proprio tutte le attività citate senza considerare l'importanza della Casa nella città di Roma sul piano politico e culturale.
Il 17 maggio è stato un giorno cruciale: la giunta Raggi ha messo all'ordine del giorno l'approvazione del documento Guerrini; è stata respinta la richiesta delle donne di rinviare la votazione; hanno votato solo i rappresentanti eletti del mov.5 Stelle, tutti a favore. La decisione dello sgombero della Casa delle donne è avvenuta senza che nessuna delle donne presenti avesse la possibilità di intervenire.
Sul Manifesto del 18 maggio si legge: "la giunta Raggi ha dichiarato guerra alle donne di questa città". Anche se la presidente della Casa delle Donne, ha reso pubblico un comunicato stampa dichiarando la disponibilità a "riallineare il progetto a più moderne esigenze".
Questi avvenimenti sono la fotografia della attuale gestione politica della città di Roma da parte della giunta che governa questa città: neppure la giunta Alemanno (neofascista) era arrivata a tanto!
Sorge il timore che questa prima decisione di sgombero di una struttura socialmente importante possa essere solo un primo passo verso altri interventi simili nei confronti di luoghi di incontro e di elaborazione culturale e politica non graditi alla Giunta Comunale.

Anna Maria Marlia

le notizie

IMMIGRAZIONE

Presentato un programma di collaborazione fra la Fcei e Proactiva Open Arms.

Lo scorso 24 maggio, presso la Sala stampa della Camera dei deputati in via della Missione 4, ha avuto luogo luogo la conferenza stampa dal titolo *Il diritto alla solidarietà, il dovere del soccorso in mare dei migranti,* in occasione della quale la Fcei (Federazione delle chiese evangeliche in Italia) e la Ong spagnola Proactiva Open Arms hanno presentato un programma di collaborazione per le missioni di search and rescue nel Mediterraneo.
«Accogliere e soccorrere chi rischia la vita è un impegno alla base della nostra vocazione di cristiani e della nostra testimonianza di chiese – ha dichiarato il presidente Luca Maria Negro –. Come Federazione delle chiese evangeliche abbiamo quindi ritenuto di doverci impegnare direttamente anche nel soccorso in mare e per questo abbiamo deciso di avviare un partenariato con la Ong Proactiva Open Arms, che da anni opera meritoriamente e con efficacia per salvare le vite di chi, fuggendo da persecuzioni e povertà, attraversa il Mediterraneo».
Dopo i saluti dell'On. Riccardo Magi, di +Europa, sono intervenuti: Luigi Manconi, direttore dell'Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali); Luca Maria Negro, presidente Fcei; Maria Bonafede, consigliera Fcei; Riccardo Gatti, capo missione e capitano Proactiva Open Arms; Paolo Naso, coordinatore programma Mediterranean Hope della Fcei. Modera Gian Mario Gillio, direttore responsabile agenzia Nev – Notizie evangeliche (Fcei).

Per l'occasione è stato presentato il volume *Sul mare spinato* con i disegni di Francesco Piobbichi, edito da Com Nuovi Tempi e realizzato nell'ambito del programma Mediterranean Hope della Fcei.

La sera ha inoltre avuto luogo un evento pubblico presso la sala metodista di via Firenze 38 a Roma. Sono intervenuti Luigi Manconi (presidente Unar), consigliera Fcei; Riccardo Gatti, capo missione e capitano Proactiva Open Arms) e Francesco Piobbichi (disegnatore e operatore nel programma Mediterranean Hope). Ha moderato la serata Elena ribet, giornalista Nev – Notizie evnageliche (Fcei).
Michele Lipori

ECUMENISMO

Il papa e vescovi tedeschi a confronti sull'ammissione dei luterani all'Eucaristia

La questione dell'ammissione all'Eucaristia del coniuge luterano che si sposa in una chiesa cattolica, rischia di avviare una nuova frattura nel collegio cardinalizio, così come è avvenuto in merito all'esortazione apostolica *Amoris laetitia* (2016) con la quale Francesco, caso per caso, ammetteva alla comunione divorziati risposati civilmente.
In febbraio la Conferenza episcopale tedesca, guidata dal cardinale Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco, approvava – con oltre i tre quarti dei voti – una normativa che stabiliva: caso per caso, valutate le circostanze, un/a luterano/a che si sposa nella chiesa cattolica, e desidera ricevere la comunione, può farlo. Tutto pareva risolto ma un gruppo di sette vescovi, tra i quali il cardinale Rainer Maria Woelki, arcivescovo di Colonia, hanno fatto ricorso a Roma, sostenendo che quella "novità" contrastava con la dottrina cattolica ufficiale e che, dunque, una singola Conferenza episcopale non avrebbe potuto mutare una norma valida per l'intera Chiesa universale. Per risolvere il contrasto il papa ha convocato a Roma i due porporati e altri vescovi ed esperti che, sotto la guida di monsignor Luis Francisco Ladaria Ferrer, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, in un "vertice" svoltosi il 3 maggio, hanno affrontato la questione. Al momento, l'esito del confronto non è noto; il papa aveva espresso il forte auspicio che si arrivasse a «un risultato possibilmente unanime».
L'impresa, però, non sarà facile, perché alla base della differenza di vedute vi sono inconciliabili problemi di fondo, sollevati pubblicamente non da un prelato tedesco, ma dal cardinale olandese Willem Jacobus Eijk, arcivescovo di Utrecht. Questi, dopo la conclusione del "vertice", in una lettera al papa – resa pubblica – ha accusato Francesco di «minare l'unità della Chiesa» perché non ha ribadito ai vescovi tedeschi i princìpi immutabili della dottrina; e sostenuto che i luterani non hanno una retta comprensione dell'Eucaristia, e rifiutano il dogma della "transustanziazione".
Eijk era già noto, al di fuori del suo paese, per le critiche all'*Amoris laetitia*, "rea" di aprire ai divorziati e risposati: il che, secondo il prelato olandese, contrasterebbe con la perenne dottrina della Chiesa romana, sempre – dice – contraria a quell'ipotesi. E considera il papa quasi un "Anticristo"-
David Gabrielli

le notizie

BULLISMO

Presentato a Roma un progetto congiunto di Sap e Croce Rossa Italiana

Servizio alla persona (Sap) e Croce Rossa Italiana hanno presentato il progetto #DIB–DisconnettiamoIlBullismo, che ha coinvolto quasi 900 persone in scuole medie e superiori a Roma per diffondere la conoscenza di un fenomeno sempre più noto alle cronache, educare alla pacifica convivenza e creare un terreno in cui far crescere la tolleranza e il rispetto della diversità.

Si stima che poco più del 50% dei ragazzi fra gli 11 e i 17 sia stato vittima di bullismo e la gravità delle violenze subite è stata accresciuta negli ultimi anni dall'uso di internet e delle tecnologie digitali facilmente accessibili dai cellulari, che hanno reso minacce e offese anonime e ripetibili nel tempo. L'iniziativa è nata con l'obiettivo di sensibilizzare e creare maggior consapevolezza sulle diverse forme di bullismo e cyberbullismo, sulle sue ricadute legali e sui pericoli della rete, e di migliorare la comprensione della natura degli atti di prevaricazione e di violenza, aprendo un nuovo canale di comunicazione fra scuola e famiglia, due istituzioni che hanno un ruolo cruciale nella lotta a un fenomeno in continua crescita.

Oltre 700 studenti sono stati coinvolti in incontri fondati sulla peer education e incentrati su attività interattive e partecipative, mirate a stimolare la comprensione degli atti di prevaricazione e violenza con l'ausilio di attività di gruppo, video, racconti, conversazioni guidate e libere. I ragazzi hanno anche risposto ad alcuni questionari, tra i quali quello relativo al ruolo che la famiglia e i genitori dovrebbero avere rispetto a questi fenomeni.

Tra i messaggi più significativi rivolti agli adulti, emergono la richiesta di maggior comunicazione e ascolto per una comprensione più profonda dei problemi adolescenziali, la necessità di una presenza più costante e attenta da parte della famiglia e il non sottovalutare e ridimensionare le problematiche vissute dai giovani in un'età così delicata.
Oltre a comprendere meglio le dinamiche legate al bullismo, soprattutto nelle sue forme più subdole che si concretizzano attraverso il web e gli strumenti tecnologici, i genitori sono chiamati a tornare a essere un saldo punto di riferimento per i propri figli e ad ascoltare senza giudicare, instaurando un rapporto che renda l'individuazione di eventuali problemi e la lotta al fenomeno più efficace.

Michele Lipori

LUTTI

Scomparso a 94 anni Filippo Gentiloni, storica firma di Confronti

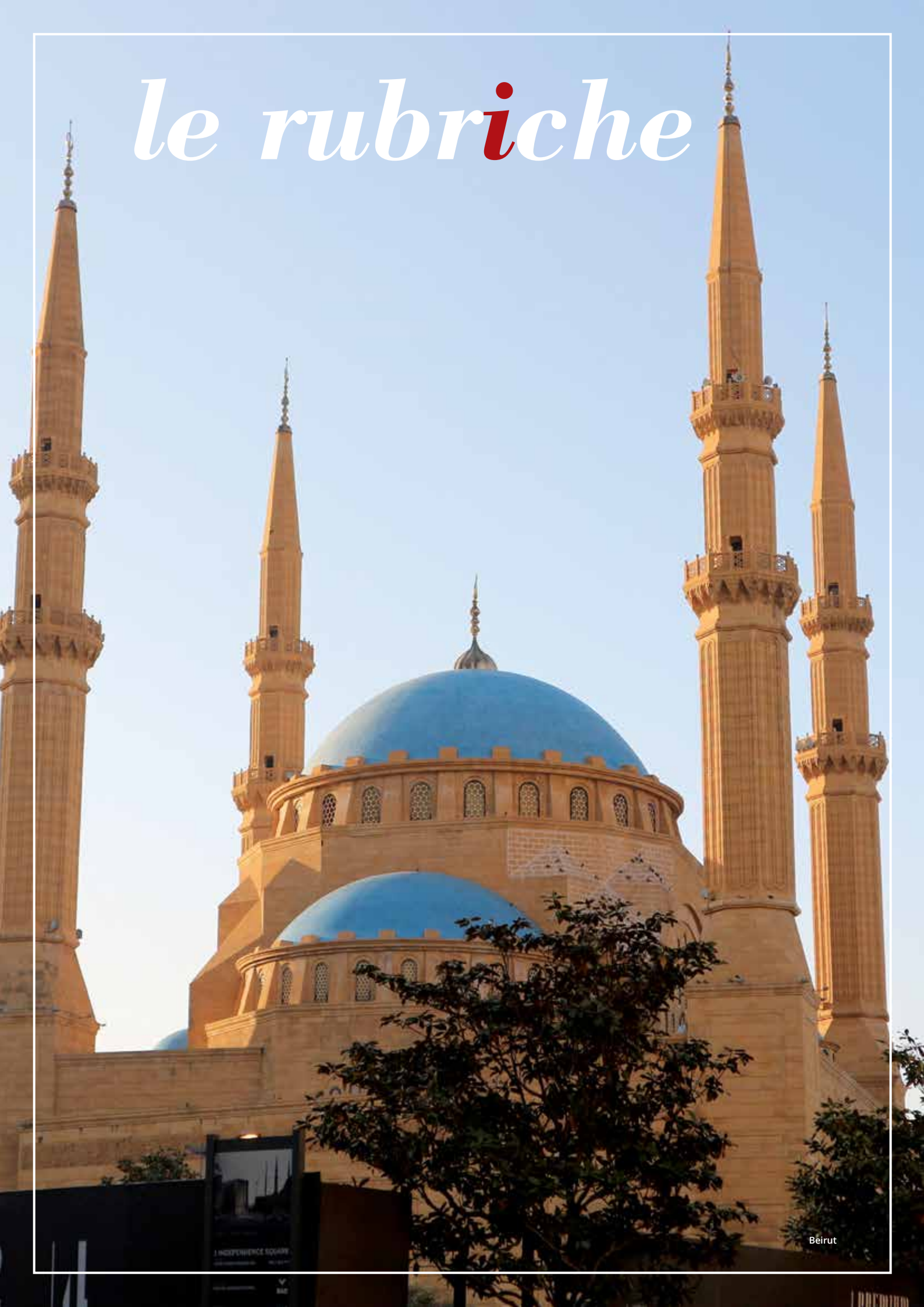
È morto lo scorso 30 aprile, all'età di 94 anni, Filippo Gentiloni, storica firma e collaboratore di *Com*, passato poi a *Com Nuovi Tempi* e, infine, a *Confronti*.
La collaborazione inizia fin dalla fondazione, grazie all'amico Giovanni Franzoni. Vicino alle Comunità cristiane di base e al movimento Cristiani per il socialismo ha saputo far convivere con raro equilibrio la sua fede e l'attenzione per la laicità. Attento osservatore della chiesa post-conciliare, fu critico nei confronti del pontificato di Giovanni Paolo II.
Nato a Roma nel 1924, entra nella Compagnia di Gesù, e dopo essere ordinato prete segue i gruppi giovanili dei gesuiti e diventa il superiore del Collegio internazionale del Gesù. In seguito inizia la sua attività di insegnante di religione cattolica al liceo Visconti di Roma, dove incontra Rita (figlia del poeta lucano Albino Pierro, due volte candidato al Nobel per la letteratura).
Dopo aver lasciato i gesuiti (alla fine degli anni '60) ottiene la dimissione dallo stato clericale e la dispensa dai voti, così da potersi sposare in chiesa.

Dal matrimonio con Rita nasceranno due figli, Francesco e Umberto, docente di Storia contemporanea alla Sapienza di Roma (Paolo, l'ex presidente del Consiglio, è suo nipote, figlio del fratello).
Inizia ad insegnare filosofia e storia nei licei statali, prima in provincia, poi all'Augusto, nel quartiere Tuscolano di Roma.

Fra i suoi libri ricordiamo *Oltre il dialogo cattolici e Pci. Le possibili intese tra passato e presente*, Editori Riuniti, 1989); *La violenza nella religione*, Edizioni Gruppo Abele, 1991; *Povertà e potere*, Gribaudi, 1969; *Karol Wojtyla. Nel segno della contraddizione*, Baldini&Castoldi, 1996), filosofici e teologici; insieme a Rossana Rossanda scrive *La vita breve. Morte, resurrezione, immortalità* (Pratiche, 1996)

Redazione

le rubriche



Beirut

Islam e musica

Cinzia Merletti

Con l'articolo sull'islam inziamo una nuova rubrica che vuole indagare sul rapporto fra musica e le varie religioni.

Islam e musica: argomento assai complesso e ci si può chiedere perché meriti tanta attenzione. La risposta è semplice: l'islam permea tutto, nel creato e in ogni momento della vita quotidiana. La vibrazione, quindi il suono, è fonte essenziale di vita spirituale e materiale e la musica, come sua espressione, collega la creatura al cosmo, in una connessione continua.
Nulla nasce all'improvviso e, come accade spesso in vari ambiti religiosi, rituali e nuove vesti musicali si adattano ad elementi di tradizioni preesistenti e consolidate.
Nel pre-islam, ad esempio, rituali religiosi pagani furono già documentati da S. Nilo e da Epifanio. Con l'avvento dell'Islam, il profeta Muhammad diede un bel colpo di spugna ai riti pagani, in cui magia e musica si intrecciavano intimamente. Generi musicali come il *tahlil* e il *talbiyya* furono comunque recuperati e usati nella pratica islamica; stesso dicasi per i canti tipici dei pellegrinaggi (*hajj*), opportunamente riadattati e accompagnati da fiati e percussioni.

CINZIA MERLETTI musicista, saggista e didatta. Diplomata in pianoforte e in didattica della musica, si è laureata al D.A.M.S. di Bologna.

Parlare di musica religiosa islamica non ha lo stesso significato di quella cristiana perché non esiste, nell'islam, un organo centrale ed istituzionalizzato come la chiesa.
I fedeli possono lodare *Allah* ovunque, in qualsiasi momento: la lettura salmodiata del Corano, l'invito alla preghiera (*Adhan*), il Sama dei Sufi o i semplici canti religiosi cantati dalla gente del popolo. Tutti questi sono momenti in cui si esplica il senso religioso attraverso la musica, in maniera gradita da *Allah*. Si dice, infatti, che Egli ascolti con maggiore benevolenza chi si rivolge a Lui con voce bella ed intonata. Ma... Ci sono dei "ma": non si può confondere il canto vero e proprio con la salmodia, o cantillazione, soprattutto a proposito del testo sacro. Salmodiare vuol dire che la melodia si pone a metà tra il canto e l'intonazione parlata; è, cioè, un'elevazione della voce.

Pare che il primo ad usare le salmodie sia stato Abu Bakr (morto nel 669) e che ciò fosse voluto dai legislatori, che consideravano sconveniente cantare sul Corano e nell'Adhan. La salmodia permise di trovare un buon compromesso tra l'inopportunità del canto e il fatto che, comunque, Allah amasse maggiormente la preghiera espressa con una bella voce. I primi califfi dovettero rompere drasticamente con le usanze precedenti, e proseguirono nel vietare o ridurre al minimo le attività musicali.
Il canto è stato sempre privilegiato rispetto alla pratica strumentale, perché la voce è lo strumento primario che Dio ha donato agli uomini. Se cantare la preghiera la rendeva più bella e gradita a Dio, che "è bello ed ama ciò che è bello", si ponevano al contempo dei problemi, soprattutto quando si intonava il Corano: il vero e proprio canto, infatti, avrebbe distolto l'attenzione dei fedeli dai contenuti del testo, deviandola su questioni di natura estetica.
Inammissibile: nulla può distrarre l'attenzione del fedele dal testo sacro, tanto meno un prodotto dell'uomo, in quanto artefice del proprio canto, e non di Dio. Ma c'era anche un altro problema: Dio ha creato il tempo e non è accettabile che una creazione umana sovrapponga un suo prodotto a quello divino. Mi spiego meglio: la musica è un'arte che si snoda nel tempo, ha un decorso temporale ben preciso che viene stabilito dal compositore e che non deve entrare in competizione con il tempo voluto da Dio. La salmodia, dunque, risolse buona parte di questi problemi e rimase libera da schemi melodici fissi.
Il Corano è scritto in una forma particolare, il *Sag*, particolarmente adatto ad una lettura musicalizzata, con norme che ne regolano vari parametri come la vocalizzazione, l'andamento e le pause. L'invito alla preghiera (*Adhan*), fu istituito nei primissimi tempi dell'Egira (622-624), per esortare i fedeli a compiere i loro doveri religiosi. Inizialmente questo avveniva per le strade e il primo "banditore", il *muezzin*, fu Bilal.
In seguito, per poter diffondere meglio il richiamo, il *muezzin* si spostò in cima al minareto della moschea, usando una salmodia simile a quella coranica. Ancora oggi lo stile di canto per chiamare i fedeli alla preghiera è molto vario e spazia da modalità semplicissime a quelle molto raffinate e ricche di melismi.

Un muezzin si appresta a d intonare l'Adhan.

Donne, cattoliche, libere di decidere

Marta Alicia Alanis

[intervista a cura di **Giulia De Luca** rilasciata alla trasmissione radiofonica Radio3Mondo.]

In queste settimane l'Argentina è teatro di un dibattito politico sulla legalizzazione e depenalizzazione dell'aborto. Nel Paese dove ogni anno avvengono centomila aborti clandestini e circa 55mila ricoveri di donne per gli interventi realizzati in condizioni insicure, un'organizzazione di donne cattoliche sta lottando per il diritto a decidere.

Buenos Aires. 24 febbraio 2018. Per la prima volta nell'agenda del parlamento argentino entra il tema della legalizzazione dell'aborto. Appena il presidente Mauricio Macri dà il via libera a un cammino legislativo di progetti di legge che prevedano diversi gradi di liberalizzazione dell'aborto, le polemiche piovono da più direzioni. Nelle fila delle proposte filo-abortive, un punto di forza è rappresentato dai *curas villeros*, preti delle baraccopoli argentine che si sono apertamente schierati contro l'iniziativa di Macri. Nel corso del primo giorno di discussione in Commissione, il vescovo villero ausiliare di Buenos Aires Gustavo Carrara interviene: «Quando una donna umile dei nostri quartieri va a farsi la prima ecografia, non dirà: "Vengo a vedere come sta l'embrione o il grumo di cellule", ma dice: "Vengo a vedere come sta mio figlio". Potremmo chiederci: che solidità può avere ancora la difesa di una vita umana? Una legge può definire quando essa possa essere eliminata o meno?».

MARTA ALICIA ALANIS
educatrice sociale e fondatrice di Mujeres catolicas por el derecho a decidir in Argentina.

Dall'altra parte dello steccato, tra chi invece si schiera a favore di una legge di legalizzazione, ci sono milioni di donne e uomini, che il 27 marzo scorso hanno portato per le strade di Buenos Aires il loro messaggio in una lunga e colorata marcia, tra loro c'erano anche molti cattolici. La giornalista Giulia De Luca, collaboratrice della trasmissione radiofonica Radio3Mondo, ha intervistato Marta Alicia Alanis, dell'organizzazione Mujeres catolicas por el derecho a decidir (Donne cattoliche per il diritto di decidere). Educatrice popolare, responsabile delle relazioni politiche e istituzionali dell'organizzazione, Marta Alanis oggi fa anche parte della Commissione direttiva dei cattolici per il libero aborto.

«La nostra organizzazione esiste da 25 anni» racconta ai microfoni di Giulia De Luca «nasce come conseguenza di un movimento di donne cattoliche formatosi in America Latina negli anni '90 e oggi facciamo parte di una rete latino americana di cattoliche per il diritto a decidere. La nostra sfida è provare ad essere cattoliche in un altro modo, il nostro approccio sui temi della morale sessuale, della riproduzione, dell'educazione sessuale, è diverso da quello della chiesa "ufficiale", nel senso gerarchico del termine».

«La Chiesa nella sua dottrina concepisce la possibilità di libertà di coscienza» prosegue la portavoce di Mujeres catolicas por el derecho a decidir «questo significa che abbiamo la libertà di risolvere le questioni etiche secondo la nostra propria coscienza. Per questo e per molto altro continuiamo ad essere cattoliche e solleviamo pubblicamente il nostro dissenso».
L'organizzazione lavora con le

università, organizza seminari e incontri, interviene con tutti i mezzi di informazione a disposizione, stringe alleanze con molte organizzazioni del Paese affinché facciano educazione sessuale e distribuiscano contraccettivi accessibili. Infine, sta lavorando in seno al Congresso per la legge sull'aborto.

«All'inizio avevamo paura. Temevamo di parlare in nome di un'associazione cattolica che in qualche modo era collegata a una realtà come quella della Chiesa, che in America Latina e in Argentina ha molto potere, ma la nostra realtà si è subito dimostrata molto diversa, le donne hanno cominciato ad identificarsi con le nostre parole, con il tema della sessualità, dell'aborto, con un messaggio discolpante». Negli anni, la reazione della società civile è stata positiva e oggi l'organizzazione è invitata a parlare in numerosi contesti pubblici. «Siamo spesso chiamate a moderare incontri nelle scuole, nelle università» continua Marta Alanis «C'è un'apertura nella società. Sì, certo, probabilmente abbiamo contribuito a creare questa apertura, ma la verità è che non siamo mai state discriminate, maltrattate, anzi c'è sempre stato un grande interesse da parte della gente e della comunità, anche in contesti molto diversi».
E la reazione del mondo cattolico argentino? «I gruppi ultra cattolici continuano ad aggi ad aggredirci con articoli sui blog e sui social, ma noi non rispondiamo, non crediamo che rappresentino la società, anzi, tutto il contrario. Oggi in argentina tra il 60 e il 70 per cento della popolazione è a favore della legalizzazione e depenalizzazione dell'aborto. Spesso ci chiedono: "Perché voi cattoliche vi occupate di un tema così complicato come l'aborto?", Noi rispondiamo che sono molti i cattolici che non sono d'accordo con quello che dice la Chiesa, ma non lo dicono! Invece si può e si deve manifestare il proprio dissenso».

In 25 anni, con il suo lavoro quotidiano, l'organizzazione di Marta Alicia Alanis ha parlato a milioni di uomini e donne, grazie anche alla collaborazione di associazioni, gruppi e attivisti. «Non siamo solo noi a parlar di educazione sessuale. In Argentina i movimenti sociali sono molto vivaci e il tema del diritto a decidere è diventato l'emblema di molte organizzazioni che lavorano per i diritti umani. Il movimento delle donne e quello femminista costituisce forse il movimento più forte del Paese al momento».

«Il 6 marzo abbiamo presentato per la settima volta il nostro disegno di legge con la firma di 72 deputati» conclude Alanis «mi auguro che avremo l'opinione favorevole della Camera dei deputati, poi bisognerà capire come lavorare per ricevere il consenso anche del Senato. Ma noi siamo determinate. I numeri parlano chiaro: in Argentina si realizzano centomila aborti per anno e tra 50 e 60 mila ricoveri di donne come conseguenza di aborti insicuri. L'aborto è la principale causa di morte materna in alcune province, in altre più fortunate è la seconda causa. Tutto questo per il movimento delle donne si risolverà con la legalizzazione dell'aborto, l'educazione sessuale, la diffusione di anticoncezionali.
Credo che siamo a un passo dal raggiungere i nostri obiettivi».

brochure informative sul diritto all'aborto

Quale cura alla (post) verità?

Samuele Pigoni

In "Postverità ed altri enigmi" Maurizio Ferraris pone delle domande sulla Verità e le sue interpretazioni.

«Paradossalmente, il nuovo statuto della verità rende piuttosto inessenziale quella skill particolare che era conoscere la verità: ignorarla almeno in parte sembra produrre risultati migliori» *Alessandro Baricco*

Nel 2017 l'Oxford English Dictionary eleggeva *youthquake* a parola dell'anno. Una bellissima parola, letteralmente "tremito o scossa giovanile", significa "cambiamento rilevante culturale, politico o sociale, creato dall'azione dei giovani", ed era stata utilizzata per la prima volta in maniera massiccia dai media in occasione del raduno dei giovani iscritti del Partito Laburista di Jeremy Corbyn durante le imminenti elezioni generali (elezioni, come qualcuno avrebbe detto, nelle quali è come se i ragazzi avessero trovato un vecchio disco in vinile e scoperto che suona meglio di tutta la musica ascoltata negli ultimi venti anni). Purtroppo non va sempre così bene, ed il variare di anno in anno del tenore delle parole restituisce la complessità e instabilità di un mondo del quale è impossibile prevedere una direzione certa. Nel 2015 la parola era stata *emoji* e nel 2016 *post-truth*. Quest'ultima aveva avuto un incremento nel suo utilizzo in corrispondenza di eventi che avevano segnato la vita politica dell'anno, tra i quali il referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione europea e le elezioni presidenziali negli Stati Uniti d'America. Ci piaccia o no il successo della parola è meritato: si tratta infatti di una parola altamente problematica, e se è vero che i problemi filosofici vengono dal mondo, non possiamo non riconoscere la rilevanza filosofica di questo concetto per capire in che mondo viviamo. La pericolosità della post-verità fa tutt'uno con la sua capacità rivelativa: rappresenta infatti una tendenza della comunicazione, del discorso politico, della convivenza stessa chiamando in causa contemporaneamente la questione del sapere, della tecnologia, della democrazia e in fondo della natura umana.

Maurizio Ferraris si pone la domanda cruciale: «Cosa potrebbe essere un mondo, o anche semplicemente una democrazia, in cui si accettasse la regola che non esistono fatti, ma solo interpretazioni?». Per Ferraris la postverità appare un oggetto sociale, aiuta a cogliere l'essenza della nostra epoca ed è, nella genealogia che ne fa in *Postverità ed altri enigmi* (Il Mulino, 2017), il prodotto dell'incontro tra una corrente filosofica (il postmodernismo), un'epoca storica ed un'innovazione tecnologica.

La post-verità è l'inflazione, la diffusione, la liberalizzazione del postmoderno fuori dalle aule universitarie, a mezzo dell'innovazione tecnologica del web.

Il risultato è il pericoloso trionfo della ragione del più forte – del più virale (e perché no: virile).

Una democrazia senza verità – verità intesa come processo in costruzione ed interazione, e che non è data una volta per tutte – non è dunque un passo avanti ma due passi indietro e lo dimostrano i movimenti populisti degli ultimi anni che traggono vantaggio proprio dalla separazione tra democrazia, realtà e verità. Ironia della sorte, la critica radicale al concetto di verità – decostruita in quanto volontà di potenza ed esercizio del potere – che alla corrente filosofica postmoderna era servita per decolonizzare ed emancipare il soggetto, si ritorce oggi contro la convivenza e la democrazia stesse. La post-verità infatti propone una verità tanto alternativa a quella dell'*establishment* quanto assoluta nel misconoscere il terreno stesso su cui possa avvenire una discussione democratica: le istituzioni stesse del sapere e della scienza (una tra tutte la medicina), il metodo della ricerca e della validazione di fonti e argomenti.Ci troviamo di fronte ad un potentissimo cortocircuito, tanto potente da essere rivelativo della struttura stessa dell'interazione sociale e i cui elementi sono: la facilitazione tecnologica del falso attraverso la possibilità data ad ognuno di esprimere la propria opinione tecnicamente sovrana, senza richiesta alcuna di verifica (pertanto indiscutibile); il *bias di conferma* per il quale le persone tendono a muoversi entro un ambito delimitato dalle loro convinzioni acquisite; l'umanissimo bisogno di riconoscimento da parte dei propri simili, siano carezze o *like*; la rilevanza nella costruzione della realtà di tutto ciò che costituisce una registrazione documentale di gesti, pensieri, visioni (pensiamo alla mole infinita di documenti utilizzabili come fonti non verificate). Ne emerge una vera e propria ideologia: «l'ideologia che anima la post-verità è l'atomismo di milioni di persone convinte di aver ragione non insieme (come credevano, sbagliando, le grandi ideologie del secolo scorso) ma da sole». Che fare? Il miglior correttivo alla post-verità è la verità, sapendo che la verità è quella che si fa attraverso il confronto e la cultura.

La verità non è alle nostre spalle, ma di fronte a noi e richiede addestramento tecnico, fatica della relazione e coraggio personale. Le idee sono a buon mercato come le mele, diceva Hegel, e il web lo dimostra come meglio non si potrebbe. Come distinguere le buone idee? Sottoponendole – dice Ferraris – non ad un asfittico *fact-checking*, bensì – con uno sguardo filosofico e politico – all'impegnativo test proposto da William James: «Vere sono quelle idee che possiamo assimilare, convalidare, corroborare e verificare. Le idee cui non è possibile fare tutto questo sono false».

SAMUELE PIGONI si occupa di progettazione sociale e filosofia. Lavora come program manager per Diaconia valdese.

Il Cile è senza vescovi?

David Gabrielli

Dopo un vertice, a metà maggio, del papa con l'episcopato del paese, per affrontare la piaga delle violenze di preti su minori, (quasi)tutti i vescovi in attività hanno presentato le loro dimissioni, che Francesco valuterà caso per caso. L'evento, traumatico, è unico nella storia della Chiesa romana.

Lo dicevano già i latini: *Unum castigabis, centum emendabis*; lo ha ripreso, a metà Novecento, in Cina, Mao Zedong: "Colpirne uno per educarne cento". Il senso dell'aforisma, valido anche in campo ecclesiale, bene descrive – ci pare – ciò che è accaduto a metà maggio in Vaticano dove, convinti dal papa a fare il grande gesto, ventinove dei trentuno vescovi in carica nel paese latino-americano hanno offerto al pontefice le loro dimissioni per permetterGli di "ricostruire" una Chiesa devastata dalla pedofilia del clero (una parte del clero); due non le hanno date per particolari questioni giuridiche.

Quando, a metà gennaio, Bergoglio ha visitato il Cile, quel problema pruriginoso diventò – sui media – *la* notizia, con al centro la vicenda di monsignor Juan Barros Madrid, già ordinario castrense e dal gennaio 2015 per decisione di Francesco nominato vescovo di Osorno, una città del Cile centro-meridionale. Da subito, gruppi crescenti della sua nuova diocesi lo contestarono, accusandolo di aver frequentato Fernando Karadima, un prete pedofilo (poi radiato dall'ordine sacerdotale), e alcuni accusando lui stesso di essere stato tale. I giornalisti al seguito del papa pellegrino lo hanno interrogato più volte, in proposito: e Francesco – compiendo una delle più gravi imprudenze del suo pontificato – ha insistito nel definire "calunnie" le accuse contro Barros.

Ma, tornato a Roma, e acquisite nuove informazioni, il papa ha avuto una scossa: ed ha inviato a Santiago il vescovo di Malta, Charles Scicluna, per "un supplemento di indagini" che, giunte in Vaticano (un rapporto di duemila pagine), hanno lasciato basito il pontefice. Il quale in aprile, in una lettera ai vescovi del Cile, con atto tanto raro nei papi quanto lodevole, chiedeva loro perdono per i «gravi sbagli di valutazione» da lui commessi, dovuti però a «mancanza di informazione veritiera ed equilibrata». Un interrogativo s'impone: chi ha ingannato il papa? Il nunzio nel paese, Ivo Scapolo? I due cardinali arcivescovi di Santiago: l'attuale, Ricardo Ezzati Andrello, o l'emerito Francisco Errázuriz Ossa? Altri? Bergoglio lo sa; noi no, e dunque non leviamo la mano contro nessuno.

Intanto, il pontefice ha agito: ha convocato a Roma l'intero episcopato cileno; poi ha fatto venire, ricevendoli per lunghi colloqui, tre ragazzi, vittime della pedofilia del clero, che laggiù non aveva voluto incontrare. E poi ha annunciato che, ai primi di giugno, avrebbe ricevuto un secondo gruppo di vittime di Karadima. Il "vertice" papa-vescovi si è svolto dal 15 al 17 maggio; non sono stati rivelati i dettagli però, sì, la clamorosa conclusione: in blocco, tutti i vescovi cileni hanno rimesso il loro mandato. Ma, fino a nuovo ordine, tutti rimangono al loro posto; e il papa deciderà caso per caso del loro futuro. Un fatto del genere non è mai accaduto nella storia della Chiesa cattolica: è un trauma per la chiesa cilena, e il suo *pueblo*. Rimane però una domanda decisiva: i vescovi si sono dimessi dopo un personale e corale mea culpa per aver "tollerato" la pedofilia di alcuni loro preti o, al contrario, si è trattato quasi di un inaudito ammutinamento, per contestare l'agire del papa e metterlo in una situazione difficilissima? Come farà, infatti, il pontefice, pur coadiuvato dalla Curia, a trovare, al più presto, più di trenta candidati da consacrare vescovi al posto dei dimissionari?

Fonti ufficiose vaticane negano sdegnati ipotesi di *insurgentes*, e sostengono che tutti e singoli i vescovi volentieri hanno offerto le dimissioni al papa, per lasciarlo del tutto libero di decidere sul loro futuro. E, tuttavia, a meno che non si immagini un intero episcopato allo sbando – e la domanda si imporrebbe: chi lo ha nominato? Non certamente *el pueblo de Dios*, ma i nunzi a Santiago (Angelo Sodano, prima di diventare cardinale segretario di Stato, dal 1978 all'89; l'attuale è in carica dal luglio 2011) e la Curia romana – sembra inverosimile che tutti i vescovi del paese, senza eccezioni, abbiano tollerato preti pedofili. Altra, forse, è la chiave per decifrare la decimazione bergogliana, un evento, in campo spirituale, più traumatico dei pur traumatici terremoti che ogni tanto scuotono le Ande: Francesco si è convinto che anche vescovi fermi nello stroncare, nella loro diocesi, la pedofilia del clero, non si sono molto dati da fare per "svegliare" qualche confratello vescovo che, nella diocesi confinante, chiudeva gli occhi. Così il papa ha dato un "avviso" a tutte le Conferenze episcopali del mondo: d'ora in poi, egli userà il pugno di ferro per quelle che si fermassero ad un millimetro sopra la "tolleranza zero" per i preti pedofili.

Si vedrà tra pochi mesi se davvero in Cile molti vescovi usciranno di scena – iniziando da Santiago: e Errázuriz è stato scelto dal papa come uno dei nove cardinali che lo aiutano a riformare la Curia romana! – o se, dopo tanto clamore, la maggior parte resterà al suo posto. Francesco ha assicurato che la stella polare delle traumatiche scelte da fare non sarà salvare il buon nome dell'istituzione, ma rendere giustizia a ragazze e ragazzi violati da orchi intrisi di incenso. I fatti diranno.

DAVID GABRIELLI
redazione di *Confronti*.

Müntzer tra fede e giustizia

Valerio Pignatta

Considerato di volta in volta alla stregua di un mistico, un profeta, un dotto esegeta biblico o un rivoluzionario con vene apocalittiche, Müntzer appare a prima vista un teologo sia scomodo dal punto di vista religioso sia difficile da inquadrare ideologicamente e politicamente.

La traduzione e raccolta completa dei suoi scritti e lettere curata da Christopher Martinuzzi e pubblicata da Claudiana nel 2017 segue la prima e nota opera dello stesso tipo curata da Emidio Campi nel 1972 (seppure in quel caso si trattasse di una selezione più ristretta). In questa nuova edizione abbiamo la possibilità di inquadrare maggiormente nella sua complessità il percorso politico e religioso di Müntzer e di trarne più complete conclusioni e deduzioni, in particolare rispetto al rapporto tra spirito, escatologia e dimensione politica. Se Müntzer ha condiviso inizialmente un percorso entusiasta con Martin Lutero, nel tempo le posizioni dei due riformatori sono andate differenziandosi sino a diventare opposte. Probabilmente la principale peculiarità dell'approccio di Münzter alla divinità, ossia al percorso conoscitivo e di salvezza di Dio, è quello che passa attraverso l'ascolto della Parola di Dio per mezzo dello Spirito Santo. Al contrario di ciò che riteneva Lutero, secondo Müntzer l'epoca dei primi cristiani in cui lo Spirito parlava direttamente agli apostoli, così come gli Atti raccontano, non era finita, e anzi solo attraverso la cosiddetta "rivelazione diretta" era possibile discernere realmente la strada di imitazione del Cristo che libera. Al dogma del *sola scriptura* di Lutero, Müntzer oppone una visione che rifiuta alle Scritture la natura di fondamento della rivelazione in favore di un'ispirazione diretta da Dio. Anche sul versante della giustificazione per fede Münzter aveva posizioni differenti. A suo parere solo la sofferenza vissuta nella propria avventura umana dava il risultato della fede. Attraverso la sofferenza (imitazione di Cristo) l'eletto avrebbe imparato a comprendere la Parola che Dio aveva instillato nel suo cuore raggiungendo così la vera fede e trasformandosi in una creatura divina (secondo il modello eckhartiano dell'*homo divinus*). Al contrario del concetto luterano di grazia concessa dall'alto all'uomo sempre e comunque peccatore, qui la partecipazione attiva dell'essere umano per la propria realizzazione e salvezza è basilare. Siamo dunque lontani anche dal concetto di predestinazione e però allo stesso tempo anche da quello del *chiliasmo*. Una congregazione di uomini divini capace di governare il mondo secondo il volere di Dio, sull'esempio di Cristo, fu in effetti il fondamento della teologia rivoluzionaria müntzeriana durante la guerra dei contadini. Non quindi una apocalittica attesa della fine dei tempi o l'arrivo del millenario regno di Cristo caratterizzò la mistica di Müntzer, ma la creazione dal basso di una utopica "Nazareth della cristianità" perseguita attraverso quella che è passata alla storia come "rivoluzione dell'uomo comune", finita in un bagno di sangue a Frankenhausen nel maggio 1525. E se il patto con Dio è stato un concetto basilare della teologia di Müntzer sul piano politico, ciò è ancor più visibile nella visione che egli ebbe del battesimo. Rispetto a esso Müntzer pensava che rappresentasse l'unione mistica dell'animo umano con Dio. Tale unione poteva realizzarsi solo dopo il percorso di sofferenza che portava alla vera fede. Niente quindi a che vedere con il battesimo dei neonati che pure inizialmente Müntzer stesso condivise. Nella società cristiana edificabile, secondo Münzter aveva anche diritto di manifestazione la comunione dei beni (sintetizzata nella frase/slogan müntzeriano passato alla storia come *omnia sunt communia*). Per questo motivo, le rivalutazioni che sono seguite dopo alcuni secoli di oblio della figura rivoluzionaria di Münzter sono partite dai paesi ex socialisti come la Repubblica Democratica Tedesca dove si è cercato di farne un eroe prerivoluzionario in senso marxista. Ma come ha fissato bene Emidio Campi, il personaggio è stato troppo esuberante e geniale per poter essere incasellato in un'unica definizione o limite ideologico. E nel porre l'accento anche su ciò sta il notevole valore del recupero storico e teologico che Christopher Martinuzzi ha fatto di questo personaggio ancora poco valorizzato rispetto alle sue avanzate e profetiche aspirazioni utopiche alla creazione di un mondo di giustizia.

VALERIO PIGNATTA
storico, autore e giornalista (liberospirito.org)

Thomas Müntzer
(a cura di Christopher Martinuzzi)
SCRITTI, LETTERE E FRAMMENTI
Claudiana, 2017
356 pagine, 24 euro

abbonamento 2018 50 euro

abbonamento sostenitore 80 euro

con in omaggio il dossier «Giovanni Franzoni» e inoltre uno di questi libri

Proposte di abbonamento cumulativo

Confronti
+Adista
110 euro

Confronti
+Esodo
67 euro

Confronti
+Riforma
109 euro

Confronti
+Gioventù Evangelica
68 euro

Confronti
+Missione Oggi
67 euro

Confronti
+Mosaico di pace
69 euro

Confronti
+Qol
57 euro

Confronti
+Servitium
80 euro

Confronti
+Tempi di Fraternità
69 euro

Confronti
+Testimonianze
82 euro

ABBONAMENTI

Annuale:
Ordinario € 50,00
Sostenitore € 80,00 (con omaggio)
Estero (Europa e bacino Mediterraneo) € 100,00
Estero (Africa, Asia e Americhe) € 130,00
«Under 30» € 25,00

Una copia arretrata € 8,00

VERSAMENTI

su c.c.p. 61288007
intestato a coop. Com Nuovi tempi
via Firenze 38, 00184 Roma

vaglia postale appoggiato sull'ufficio postale di Roma 13

bonifico bancario Iban:
IT64Z0558403200000000048990

Edizioni com nuovi tempi
- giugno 2018 -
Chiusura di redazione: 29/5/2018

CONFRONTI

direzione, amministrazione e redazione: via Firenze 38, 00184 Roma
06 4820503 (fax 06 4827901)
www.confronti.net
info@confronti.net

FOTOLITO E STAMPA

Tipocrom - C.S.C. Grafica
via A. Meucci 28
00012 Guidonia (Roma)

COPERTINA

"Il destino del Brasile"
panorama di Rio de Janeiro e statua del Cristo Redentore
foto di dominio pubblico

CRIC COORDINAMENTO RIVISTE ITALIANE DI CULTURA

USPI 2018 ASSOCIATO ALLA UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

I dati forniti dagli abbonati vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi. (Legge 675/96)

ISSN 112504
9 771125 010650

Camminiamo in questa ***piazza immensa, affollata*** che è il ***mondo***.
A ***braccia aperte***

Firma per la

CHIESA VALDESE

Unione delle Chiese metodiste e valdesi

Otto per mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

#1000bracciaaperte
www.ottopermillevaldese.org

Si ringraziano per la partecipazione i collaboratori dell'Istituto Valdese "C.D. La Noce" di Palermo e i membri di Associazioni e Cooperative di Palermo che operano con il sostegno dei fondi dell'Otto per mille delle Chiese metodiste e valdesi. L'autore della frase è Gianluca Fiusco, direttore del Servizio Cristiano di Riesi (CL)